

PARANOIA E PERCEZIONE SOCIALE (*)

AMBRA BRAGA (**)

GIORGIO MACCABRUNI (***)

SOMMARIO: 1. - Premessa. — 2. - La paranoia nella letteratura psichiatrica e psichiatrico-forense. — 3. - Casistica. — 4. - Conclusioni.

1. - *Premessa*

L'interesse criminologico per la sindrome psichiatrica « paranoia », prende le mosse dalla stretta connessione spesso rilevata tra l'evidenziarsi di questo stato ed il compiersi di atti delittuosi. Ciò, nella pratica, porta alla necessità di discriminare, oltre all'imputabilità o meno del soggetto, sulla sua pericolosità, anche nei termini di probabilità di un eventuale reiterarsi di atti delittuosi connessi allo stato patologico.

Essenzialmente questo nostro scritto verterà, oltre che sui criteri di classificazione nosologica di questa affezione nella loro evoluzione storica, sulle connessioni che abbiamo potuto rilevare tra situazione di malattia e percezione sociale dell'individuo, prima e dopo il compiersi dell'atto delittuoso che ha portato alla istituzionalizzazione dell'esistenza dello stato patologico; tutto ciò condotto anche attraverso la disamina di una casistica, numericamente ridotta, portata a scopo esemplificativo.

(*) Il presente lavoro, cui hanno collaborato in egual misura gli Autori, è frutto di un seminario eseguito presso la Cattedra di Antropologia criminale dell'Università di Milano nell'anno accademico 1979-1980, diretto dal prof. GIANLUIGI PONTI e cui hanno fornito particolare contributo la dott.ssa VITTORIA BORASIO, il dott. ERNESTO CALVANESE e la dott.ssa PIERA FIORENTINI.

(**) Medico interno presso la Cattedra di Antropologia criminale dell'Università degli Studi di Milano (Tit.: Prof. Dott. GIANLUIGI PONTI).

(***) Psicologo interno presso la medesima Cattedra.

Nello specifico, la trattazione della casistica sarà incentrata su dei soggetti dei quali è stato possibile ricostruire (attraverso il materiale peritale) il complesso delle connessioni con l'ambiente sociale in cui erano inseriti; l'elemento che ci ha colpito, è stato che tutti questi casi, selezionati secondo questa premessa, si sono rivelati di un certo tipo: casi nei quali, fino al compiersi di un atto delittuoso non era mai apparsa una comprensione (da parte dell'ambiente sociale) del significato psicotico degli elementi salienti del loro comportamento, che in seguito hanno portato ad una diagnosi di « paranoia ».

Ciò che ci proponiamo di illustrare, è il modo in cui una mutata percezione sociale dell'individuo (non ancora espressa razionalmente come valutazione di « pericolosità »), sia presente prima del verificarsi dell'atto delittuoso o conclamante lo stato patologico, e come il reato nasca in forma di evoluzione logica in questo contesto, portando da una percezione (spesso indeterminata) di « diversità », ad una più netta di « devianza » del soggetto paranoico.

Pensiamo sia utile premettere alcune considerazioni svolte da TANZI (22) sulla classificazione dei paranoici basata sul tipo di delirio, ed in particolare sulle possibilità che ciascheduna di queste categorie ha di giungere in sede penale, e sulle modalità attraverso cui vi pervengono. Ciò potrà meglio chiarire il significato di un'analisi criminologica della paranoia. TANZI puntualizza le differenze tra i paranoici, premettendo che in genere il soggetto portatore di tale affezione prorompe in azioni antisociali solo in fasi avanzate, e se ciò accade, una spiegazione va proprio ricercata nel tipo di delirio di cui è portatore, distinguendo come segue:

« ... nel delirio di persecuzione il paranoico può passare da perseguitato a persecutore, ed il reato può comparire a ciel sereno ed essere frutto di una lunga premeditazione; in ogni caso, esso non è mai celato, al contrario, viene pubblicamente ammesso e motivato ed è spesso causa di vanto quale atto con cui il paranoico ha rivendicato un diritto; c'è inoltre da sottolineare che solo raramente il soggetto non è in grado di prevedere le conseguenze del proprio reato, ed infatti lo commetterà solo dopo una lunga lotta interiore: egli è, invero, persona conoscitrice e rispettosa della legge. Ugualmente, nel delirio di querela, è possibile che il querelante, pur essendo ferrato in materia civile, si lasci prendere negli ingranaggi del codice per minacce od ingiurie. In questo caso, il fatto che

simili individui in Italia possano fruire della semi-imputabilità, li libera da un lato da una condanna forse troppo dura, ed al tempo stesso li protegge da un'assoluzione che li esporrebbe a sicure recidive, se non a reati peggiori; nel delirio di riforma il pericolo è rappresentato dalla « trasmissibilità » delle idee deliranti, e quindi delle azioni ad esse legate: delitti contro la persona, sevizie, truffe, mistificazioni sono i reati comuni sia a questo tipo di delirio che a quello religioso.

Il delirio erotico può essere pericoloso solo nelle fasi più avanzate, e se vi si aggiunge il delirio di persecuzione: si può, in questo caso, giungere alla violenza verso terzi (i rivali, gli osteggiatori), mai verso l'oggetto di amore; per quanto concerne i deliri inventori, metafisici, questi quasi mai giungono alla sede penale; è però frequente che conducano a procedimenti civili per dissipazioni patrimoniali, contro le quali il paranoico stesso ed i suoi congiunti andranno garantiti.

Vi è, insomma, sempre da riferirsi al delirio per giudicare la gravità sociale del fenomeno " paranoico ", e vi è inoltre da tenere conto sempre del fatto che laddove si riscontra pericolosità sociale, si rileva pericolo per il paranoico stesso e viceversa ».

L'elemento che viene individuato come di maggior difficoltà, consiste nel fatto di doversi proteggere in via « preventiva » dalla personalità paranoica; spesso in questo caso:

« ... è solo il cumulo di cento piccoli fattarelli di vita quotidiana che può condurre ad una diagnosi precoce che potrà liberare la società (rappresentata ad esempio dalla famiglia o dai colleghi) da una pericolosa quanto nascosta tirannia »;

questa impresa risulta peraltro molto ardua,

« ... anche se v'è da sottolineare che i piccoli elementi reperibili in una paranoia costituzionale, se sono in buon numero e formano un quadro armonico, hanno un valore diagnostico più persuasivo, quantunque indiretto, che non il fanatismo intransigente ed imperioso che è la vera causa del danno e del pericolo sociale, ma che trova facilmente grazia presso i giudici, perché troppo assomiglia ad una varietà dozzinale e quindi tollerata del carattere umano ».

2. - *La paranoia nella letteratura psichiatrica e psichiatrico-forense*

Tra le sindromi psichiatriche, nessuna presenta tali e tante difficoltà di definizione, di catalogazione e di discriminazione

quale forma nosografica indipendente e rispetto ad ipotesi di normalità, quale la paranoia; nonostante il problema della sua definizione sia stato affrontato da studiosi di quasi tutte le scuole psichiatriche e psicologiche, a nostro avviso nessuno di quelli a noi noti è mai riuscito a presentare un quadro che andasse oltre l'analisi di un singolo aspetto del fenomeno.

Lo studio di questa affezione, ha inoltre necessariamente (e più recentemente) coinvolto la sociologia, in quanto i sintomi che definiscono questo stato, sembrano spesso non riprodurre altro che schemi di relazione e di reazione comuni nella vita sociale, anche se da parte dell'ambiente vi è una risposta particolare. Un altro verso per cui la sociologia si è interessata alla paranoia (ed è la medesima ragione per cui vi è un interesse anche da parte degli studiosi di diritto), è il frequente verificarsi di fenomeni delittuosi legati a tale stato patologico.

Proponiamo in questo capitolo una breve scorsa di una parte della letteratura psichiatrica, psichiatrico-forense, psicologica e sociologica che si è occupata del fenomeno.

In particolare, centreremo il nostro interesse nell'analisi di questi scritti, sull'aspetto relazionale che vede da un lato il soggetto « paranoico », dall'altro lato l'ambiente, visto sia come microsocietà che come macrosocietà.

Intendiamo, in altre parole, evidenziare in particolare i modi in cui i diversi Autori interpretano il generarsi e lo sviluppo di meccanismi di azione-reazione (anche se questo schema lineare appare, nella fattispecie, riduttivo), tra individuo « paranoico » e ambiente sociale.

La paranoia, anche a causa delle sue caratteristiche « sintomatiche » particolari, interessò la psichiatria scientifica fin dalle sue origini. In Francia, LASEGUE (17) descrisse nel 1852 il delirio persecutorio; ESQUIROL (6) descrisse come « monomania » la strana condizione in cui l'individuo sembra conservare tutte le sue facoltà mentali, così come pure le idee di persecuzione ridotte a sistema; la particolare definizione di questo stato (*manie sans délire*, ovviamente non intendendo con *délire* l'accezione attuale del termine, almeno nella sua definizione di delirio lucido), creò già allora spaccature sia all'interno della psichiatria, che con l'ambito giuridico, il quale considerò questa descrizione come una sottigliezza psichiatrica in sé contraddittoria (come si poteva essere maniaci, folli, senza alcuna ap-

parente confusione mentale, senza *delirium?*); in ciò sembrava persa la distinzione già imposta da Cicerone, allorché portava l'attenzione sul fatto che la legge doveva chiedere non *si insanus, sed si furiosus est*.

Ma lo studio particolareggiato della fenomenologia della paranoia fu compiuto dalla psichiatria tedesca. WHEILM SANDER (20) la descrisse nel 1868. GRIESINGER (24) la collocò tra i suoi « deliri primari ». FRITSCH (24) studiò minuziosamente gli stati paranoici. MEYNERT (24) descrisse la malattia sotto il nome di *amentia*. CRAMER (5) cercò di istituire un metodo per diagnosticare la paranoia. I clinici tedeschi della metà del secolo scorso, fino a KRETSCHMER (16), svilupparono una caratterologia dettagliata degli individui affetti da paranoia. In questi studi, venne a definirsi sempre più come malattia a sé stante, e come tale occupò sempre un posto separato nelle loro classificazioni psichiatriche.

In quanto forma patologica a sé, la paranoia entrò quindi nella sistematizzazione delle forme nosografiche di KRAEPELIN (15), e la sua lettura del fenomeno in linea di massima servì da supporto a gran parte della psichiatria clinica del primo cinquantennio del nostro secolo. KRAEPELIN puntualizzò l'osservazione della paranoia nella sua definizione:

« lo sviluppo lento, per cause interne, di un duraturo ed incrollabile sistema delirante, che si svolge mentre rimangono perfettamente conservati la lucidità e l'ordine nel pensare, nel volere e nell'agire... ».

Riteniamo utile citare, in questa nostra rassegna, l'analisi che del fenomeno ha fatto JASPERS (13), e che in seguito è stata sviluppata da SEMERARI.

Secondo JASPERS, le idee deliranti, tipiche delle sindromi paranoiche, sono falsi giudizi, fortemente caratterizzati da tre punti qualificanti, che dovrebbero coesistere nell'ambito di ogni singolo caso:

- a) straordinaria convinzione e certezza soggettiva;
- b) non correggibilità mediante esperienza concreta e con confutazioni razionali, del convincimento;
- c) impossibilità reale del contenuto.

Quest'ultimo criterio è, naturalmente, un dato più statistico e probabilistico degli altri, e dipende largamente dalla possibilità di verifica dell'indagatore.

Approfondendo il concetto, poi, l'esperienza fenomenologica di JASPERS giunge alla considerazione fondamentale che l'intelligenza e la critica del delirante si conservano intatte, e vengono, solamente, poste al servizio del delirio. Si ammette, così, una specifica modificazione delle funzioni psichiche, in cui l'errore sta nel materiale, mentre il pensiero formale rimane intatto. In questo senso la scuola fenomenologica pone ai limiti di monte dell'esperienza paranoicale, un'« esperienza delirante primaria », non meglio identificata né giustificata, che, a partire da una sensazione di disagio generalizzato, di angoscia globale, si rende sopportabile solo con l'acquisizione di significati precisi cui il soggetto può riferirsi concretamente. L'esperienza delirante primaria sarebbe quindi una specie di « vedere in forma significativa », cioè estrapolando contenuti da realtà, in cui però la coscienza del significato subisce una trasformazione radicale e si impone in modo immediato.

L'elemento « correggibilità » del convincimento, entra come una delle funzioni discriminanti quando JASPERS distingue tra idee deliranti ed idee deliroidi. Nelle prime si va infatti, secondo l'Autore, al di là dell'intensità di una convinzione, per giungere addirittura, se si nega tale convinzione, alla negazione dell'esistenza stessa. Questo, a dimostrare quale parte preponderante abbia nella personalità paranoica il contenuto del delirio.

Dall'altro lato, invece, tutte quelle idee che noi possiamo ricondurre ad esperienze psichiche analizzabili, per quanto errate ed emotivamente cariche, tali da esser ritenute vere dal loro portatore, sono considerate da JASPERS semplicemente idee dominanti o deliroidi. In questi casi, infatti, (valga l'esempio di idee a forte contenuto emotivo come quelle che guidano taluni scienziati o politici), è possibile ancora, seppur con grandi sforzi, modificare, se non rinnegare, il convincimento. A riprova della differenza tra questi gruppi di idee, JASPERS sottolinea il fatto che in queste ultime manca sempre all'anamnesi (e per questo non sono paranoici i loro portatori), l'« esperienza delirante primaria » od il primitivo *black out*.

Significativa, nei soggetti invece « paranoici », è la estrema, insormontabile solitudine del delirante, che non ha interesse (non perché non sia in grado), di far accettare ad altri il proprio concetto: la comunicabilità diventa quindi l'ultimo e forse più utile criterio di differenziazione.

Si evidenzia, quindi, come in fondo in questa interpretazione fenomenologica si giunga ad una classificazione basata su criteri di comunicabilità-incomunicabilità, in cui sempre l'ambiente appare come giudice, mediato dallo psichiatra, della comprensibilità o meno dei termini su cui si sviluppa il delirio; d'altronde, il criterio discriminante si pone anche in relazione alla non comunicabilità dei contenuti deliranti, per mancanza di interesse a riguardo, del soggetto paranoico, con conseguente reazione sociale negativa a questo atteggiamento.

Una lettura, per alcuni versi particolare, della paranoia, ci è data da FERRIO (7) nel suo trattato di psichiatria forense.

Il nostro interesse per questo scritto, oltre al fatto che rispecchia quelle che, in complesso, sono state le teorie sulla paranoia date dagli Autori a lui coevi (TANZI, BINI e BAZZI) (22-1), è dato dal fatto che, a differenza di questi, buona parte della sua trattazione è volta ad evidenziare i caratteri di differenziazione tra fanatici e paranoici; questa particolare caratteristica è probabilmente dovuta all'interesse specificamente psichiatrico-legale della sua trattazione.

Ciò che l'Autore si propone di fare, è di giungere ad una classificazione, anche se provvisoria ed utile « come semplice ipotesi di lavoro », di

« quelle forme morbose che hanno in comune la caratteristica di presentare un delirio di grandezza ed uno di persecuzione che sono più o meno concatenati fra di loro ed informano la condotta con una certa coerenza, mentre la coscienza si mantiene perfettamente lucida ».

Le due premesse che qualificano il suo tentativo sono, sinteticamente, la negazione dell'appartenenza delle forme cliniche del gruppo paranoico a varietà di schizofrenia (tutt'al più vi assimila la parafrenia), e la qualificazione di queste all'interno delle personalità psicopatiche; questa ultima premessa è di note-

vole importanza, in quanto le personalità psicopatiche rientrano nella categoria delle « personalità abnormi », ovvero si tratta di

« ... persone che per eccesso o difetto di qualcuna delle loro funzioni stanno al di fuori della media della personalità umana... l'abnormità è innata e riguarda proprietà che sono (nota bene) diverse dalle normali solo di grado, non qualitativamente ».

Nella sua ipotesi di classificazione, FERRIO propone una suddivisione della paranoia in tre gruppi:

- le reazioni paranoiche (o sviluppi paranoici);
- la paranoia propriamente detta (paranoia secondo KRAEPELIN);
- la parafrenia.

Non ci soffermeremo a parlare del terzo gruppo, che sembra solo artificialmente discostarsi dalla schizofrenia paranoide (« ... a differenza dei paranoici, la personalità è deviata, anche se non totalmente persa come nella schizofrenia paranoide »), e viene da FERRIO presentata come un aspetto intermedio tra le due forme morbose.

La differenza più importante (in particolare dal punto di vista del nostro interesse in questo scritto) che FERRIO rileva tra i primi due gruppi (reazioni paranoiche e paranoia propriamente detta), è l'aderenza o meno a realtà del punto da cui partono le argomentazioni (persecutorie od altro) del soggetto.

In altre parole, una reazione paranoica consiste in una risposta abnorme ad una reale situazione di attacco dal mondo esterno,

« ... una esagerazione quantitativa, rispetto alla media degli uomini, di quella naturale reazione dovuta all'amor proprio ed alla istintiva tendenza alla conservazione della propria integrità, sia somatica che spirituale, che deve esistere in tutti gli uomini ».

In questo caso, appunto, è determinabile l'elemento scatenante la risposta, avvenimento realmente vissuto e molto carico di affettività, il quale,

« ... agendo su di un fondo costituzionale psicopatico di tipo particolare, provoca una reazione in cui compaiono in più o meno grande misura od in forma più o meno palese, idee di grandezza ed idee di persecuzione ».

Citando SCHNEIDER, FERRIO denomina gli psicopatici che presentano tali reazioni paranoide « psicopatici fanatici »; di essi dice che si tratta sempre di soggetti che vengono a conflitto con il loro ambiente, traendo dal comportamento vero o presunto di questo, un motivo od alimento per idee di grandezza o di persecuzione od ambedue.

Per quanto concerne la paranoia propriamente detta, il disturbo dell'ideazione consiste in un prodotto delirante che si forma « per cause interne », in modo, cioè, assolutamente indipendente da avvenimenti esterni; proprio in ciò l'Autore ritiene consista la differenza dagli psicopatici fanatici, infatti

« ... se il sistema delirante appare assurdo, ciò si deve non tanto a mancanza di nesso logico nell'ideazione, quanto alla falsità delle premesse, cioè dei dati di fatto, dai quali l'ideazione stessa prende inizio ».

La discriminante sempre presente tra paranoico e psicopatico fanatico, viene sempre ad essere, dunque, ribadita come la verità o falsità del presupposto da cui prende spunto l'ideazione delirante; in questo caso, dunque, si ritiene che la valutazione e la qualificazione eventuale come « paranoia » dei casi, sia verificabile attraverso la ricerca della veridicità o meno degli elementi dai quali prende origine il delirio, evidentemente assegnando questo compito allo psichiatra. Schematicamente, possiamo dire che l'ambiente, mediato dallo psichiatra, analizza la verità o la falsità delle premesse dalle quali prende avvio il delirio, e, a seconda dei casi, valuta in modi differenti il comportamento dell'individuo.

Ci verrà perdonato il salto che dai succitati Autori, gli studi dei quali hanno, in linea di massima, fatto da supporto per lungo tempo a quasi tutte le analisi psichiatriche della paranoia, all'interpretazione « moderna » del fenomeno, data da CAMERON (3-4).

Gli studi e le conclusioni sulla paranoia di questo Autore, derivano da una mediazione tra una visione psicodinamica di tipo psicoanalitico (8-9-10-11-12), un'analisi della comunicazione interindividuale per alcuni versi di tipo pragmatico (23), un'analisi del rapporto individuo-società (sia micro che macro) in termini sociologici.

Rinunciando ad una rigida classificazione di tutto ciò che va sotto il nome di « paranoia », CAMERON propone un'analisi dinamica dello sviluppo delle reazioni paranoide, sottolineando comunque che buona parte dei sintomi che definiscono tale stato, sono assimilabili ai tratti paranoide individuabili in altre psicosi, nei disturbi della personalità e nelle psiconevrosi.

Nella sua analisi, CAMERON estende i concetti di negazione e proiezione (meccanismi di difesa evidenti anche nelle psiconevrosi e presenti, anche se poco utilizzati se la rimozione è efficace, nel soggetto « normale »), ai campi dell'interazione sociale e della reciproca assunzione di ruolo, e all'interno di ciò propone un'ipotesi dinamica sulla formazione delle reazioni paranoide, su un'alternanza di « meccanismo di difesa-restringimento dell'Io-ricostruzione ».

CAMERON ritiene che i potenziali paranoici siano persone dotate di personalità immatura, caratterizzata cioè dal dover utilizzare in maniera preponderante meccanismi di difesa propri dell'infanzia (per mantenere l'integrità dell'Io), quali la negazione e la proiezione, per rafforzare la rimozione caratteristicamente inadeguata a contenere, nella fattispecie, le spinte omoerotiche inconse del soggetto.

La preponderanza di questi meccanismi di difesa (in particolare, difesa dell'Io rispetto ad una punizione del Super-Io), porta con sé delle conseguenze:

- una esagerazione della tendenza normale a negare la responsabilità dei propri insuccessi ed a proiettare tale responsabilità sugli altri;
- la negazione dei desideri sessuali inaccettabili o insoddisfatti, attribuendoli agli altri;
- la negazione della propria ostilità, proiettandola sugli altri.

Queste caratteristiche danno luogo ad una rigidità difensiva della personalità, in quanto l'apparente autosufficienza, superiorità e sicurezza, non esprimono altro che un'incapacità stabile a permettere l'interferire di qualsiasi cosa che potrebbe sconvolgere un equilibrio precario. Di fronte ad un insuccesso od all'insorgere di una tendenza estranea all'Io, tale individuo reagisce cercando di sbarazzarsi della cosa attraverso la negazione e la proiezione; attribuendo grande importanza all'aggres-

sività ed ai desideri degli altri (estranei all'Io e socialmente inaccettabili), il paranoide riesce automaticamente a minimizzare i propri; l'inconscio senso di colpa che si nasconde dietro ad ogni meccanismo paranoide è parimenti negato e proiettato, allontanando così altra aggressività distruttiva, che così può essere scaricata contro i « colpevoli » sotto forma di disprezzo, indignazione, attacco.

Succede, fa notare CAMERON, che i più fortunati riescono a scaricare molta energia libidica ed aggressiva in azioni socialmente accettabili, in iniziative ed in fantasie, oppure anche a stabilire consistenti sublimazioni e neutralizzazioni che permettono loro di scaricare impulsi inammissibili in modo socialmente accettabile, facendo, ad esempio, crociate contro la sessualità, la depravazione, la crudeltà.

L'Autore rileva che quando l'individuo paranoide proietta ciò che nega, non lo fa a casaccio, bensì attribuisce impulsi ostili od erotici a persone che in realtà mostrano minimi segni di un impulso inconscio corrispondente; ciò spiega l'ostilità difensiva che il paranoide suscita nelle persone normali, ostilità verso colui che provoca le loro ansie per i propri sensi di colpa inconsci.

Praticamente, l'errore del paranoico consiste nel vedere come molto sviluppati e consci, impulsi che (sottilmente) percepisce negli altri, e che tali non sono. In questo modo, gli impulsi pericolosi per l'individuo, da interni diventano esterni, pericoli reali provenienti da un mondo ostile, ed in tal modo non negabili.

Schematicamente, possiamo di seguito ricostruire le tappe dello sviluppo paranoico, fino al raggiungimento di una pseudo-comunità cristallizzata, come è descritto da CAMERON:

a) su una personalità rigida ed immatura (come descritta prima), interviene uno o più fattori scatenanti, quali:

- perdita di importanti fonti di gratificazione;
- presenza di rischi esterni reali;
- situazioni estremamente competitive;
- insuccessi o fallimenti importanti;

b) come risposta a tali situazioni, il soggetto ritira il proprio interesse dall'ambiente, subisce una regressione, e come diretta conseguenza vive un senso di stranezza e perplessità; si sviluppa crescente ansia legata alle modificazioni dinamiche interiori, ma che per le particolari caratteristiche della sua organizzazione difensiva, il soggetto vive come connessa a fattori esterni; in questo quadro appare una diffusa sensibilità reattiva (autoriferimento), non ancora centrata su qualcosa o qualcuno ben precisato;

c) questo tipo di realtà è troppo ansiogeno, incerto, ingestibile; non potendo ritornare sui suoi passi abbandonando le paure proiettate (in quanto esse sono parte integrante della manovra difensiva), l'unica strada possibile per diminuire il livello d'ansia consiste nel continuare a proiettare e procedere verso una « realtà » più stabilmente costruita, che includa nella sua organizzazione le proiezioni difensive; le cristallizzazioni iniziali non costituiscono ancora una comunità di persone od un complotto, esprimono solo la crescente convinzione di essere realmente isolato per qualche oscuro motivo;

d) a questo punto avviene la concettualizzazione dei generici persecutori, come gruppo unitario, con qualche complotto definito di cui si ritiene la vittima; la pseudocomunità paranoide è un'organizzazione, composta da persone reali od immaginarie, che il soggetto rappresenta come unite allo scopo di compiere qualche azione contro di lui; l'azione supposta corrisponde alla proiezione dei suoi impulsi ostili o libidici.

La costituzione di una pseudocomunità proiettata, sfocia nella fase di cristallizzazione paranoide, fase finale nel processo ricostruttivo, quando si ristabiliscono sì i rapporti con la realtà esterna, ma su base delirante; si tratta di un notevole vantaggio dinamico per l'individuo, in quanto, in primo luogo, un pericolo noto è più facile da tollerare di uno sconosciuto, in secondo luogo vi è una strutturazione di processi cognitivi, governati dagli impulsi, in qualche cosa che può servire come base per interpretazioni significative, correlate, anche se deliranti.

In questo contesto prendono corpo, in alcuni casi, gli atti delittuosi del paranoico, come contrattacco rispetto alla pseudocomunità ostile.

Possiamo dunque trarre la conclusione che, secondo CAMERON, l'ambiente interviene in diversi modi nella formazione dell'individuo paranoico e nella definizione del suo destino:

a) in primo luogo, nell'ambito microsociale dell'infanzia, definendo le premesse psicopatologiche;

b) in secondo luogo, nella genesi di fattori precipitanti, cui accennavamo prima;

c) in terzo luogo, comunicando, e reagendo con isolamento del soggetto all'evidenziazione (ingigantita dal paranoico) di impulsi erotici ed ostili, in particolare quando questa esposizione non avviene in modo socialmente e culturalmente accettabile, e quindi,

d) in quarto luogo, innescando il processo di ricostruzione su base delirante del paranoico.

Un atteggiamento critico su questa analisi del fenomeno è espresso, in uno scritto essenzialmente sociologico, da LEMERT (18); LEMERT ritiene che su questa specifica patologia l'analisi sociologica sia la più utile, più che per qualunque altro disturbo mentale, in quanto gli elementi che danno le basi ad una diagnosi di paranoia (deliri, aggressività, sospetto, invidia, gelosia, idee di riferimento), appartengono alle reazioni sociali, perciò sono facilmente comprensibili dagli altri, in antitesi, ad esempio, con il comportamento manierato e bizzarro della schizofrenia.

Rifiuta quindi il concetto di paranoia intesa come disturbo, stato, condizione o sindrome costituita da sintomi; pensa infatti che l'elemento differenziale centrale sia la presenza di un preciso complesso di reazioni e controreazioni tra individuo e gruppo, che porta alla rottura della comunicazione. Afferma inoltre che il concetto di « pseudocomunità » di CAMERON è fittizio, in quanto l'atteggiamento cospirativo che il paranoico percepisce non deriva da sue proiezioni, bensì esiste realmente, come reazione del gruppo nei suoi confronti.

Le reazioni differenziali tra individuo e gruppo sono il reciproco l'una dell'altra, dato che sono intrecciate e concatenate ad ogni fase del processo di esclusione. Lo schema di evoluzione di questo processo prende comunemente inizio da un mutamento di *status* (o da un temuto mutamento) dell'individuo, oppure da un accumulo di fallimenti, da una situazione comun-

que insopportabile per l'individuo (dalla morte di un congiunto, fino alla mancata promozione in relazione all'età); il comportamento dell'individuo inizia ad assumere frammentariamente i caratteri devianti (arroganza, insulti, tendenza a dar maggiore valore alle norme verbalizzate del rapporto sociale, a discapito di quelle implicite, che da lui vengono verbalizzate). In questa fase, il gruppo risponde con un diverso grado di tolleranza, a seconda dei suoi caratteri, comunque sempre abbastanza elevato, inizialmente.

Ad un certo punto, nelle percezioni che gli altri hanno del soggetto, avviene un mutamento: da persona « normale » che vive un momento « particolare », l'individuo diventa « uno di cui non ci si può fidare », uno « pericoloso ». Da questo momento, dacché si sviluppa questo nuovo orientamento percettivo, il rapporto cambia, diventa « spurio », cioè caratterizzato da una conversazione protettiva, evasiva, assecdante, guidata verso argomenti prestabiliti, silenzio, il tutto calcolato in modo da impedire un'interazione intensa; la funzione è quella di proteggere i valori del gruppo restringendone le possibilità di accesso. I paranoici realizzano perfettamente di essere stati isolati ed esclusi attraverso un tipo di interazione concertata, ma (essendo loro negata la conoscenza del contesto non ufficiale) non possono valutare le dimensioni e la forma della coalizione organizzata, possono solo vedere il comportamento evidente; in un contesto di comunicazioni squalificate, dovuto ai rapporti « spuri », non può avere il *feedback* delle conseguenze del suo comportamento, che risulterebbe essenziale per correggere le sue interpretazioni dei rapporti e darsi un'identità.

In questo senso vengono la sua provocazione od il suo insulto, come mezzi per obbligare gli altri ad una interpretazione del suo comportamento, ed in tal modo darsi un'identità; la stessa funzione di obbligare ad una risposta hanno i suoi ricorsi alla comunicazione legale scritta; il fatto che anche questi tentativi non diano risultato conferma i suoi sospetti, e pone tra i cospiratori anche le organizzazioni formali.

Nel momento in cui la sensazione di cospirazione abbraccia organizzazioni significative, è facile che il rappresentare la parte della persona perseguitata o sospettata diventi un modo di vivere, e ciò fornisce al paranoide un'identità altrimenti irraggiungibile.

Tutto il processo, comunque, secondo LEMERT, inizia e si sviluppa come azione difensiva del gruppo nei confronti dei suoi valori, messi in crisi dall'attacco che l'individuo (poi paranoico) porta, attacco che va dalla verbalizzazione delle regole implicite, fino al considerare solo quelle verbali, a discapito della comunicazione implicita.

Vorremmo concludere questa scorsa di letteratura clinica sulla paranoia, con un accenno all'analisi che JERVIS (14), uno tra i più validi esponenti di quella tendenza che potremmo definire « psichiatria sociale », fa del fenomeno.

Secondo JERVIS, il delirio può essere definito come una credenza personale, inaccettabile secondo i criteri di buon senso di coloro che appartengono allo stesso ambito culturale del delirante, e di importanza centrale nella « visione del mondo » del delirante.

Si tratta di un disturbo psicotico, anche se è improprio parlare di disturbo di tale tipo in certi casi di delirio cronico.

Dopo essersi soffermato su alcuni concetti d'ordine psicosociologico, quali la personale visione del mondo, propria di ogni individuo, l'immagine di sé, il sentimento di appartenenza e di accettazione, l'attribuzione di familiarità nei confronti di tutto ciò che si vede o con cui si entra in rapporto, il sentimento di identità personale, JERVIS pone l'origine del delirio in una insufficiente controllabilità del mondo reale ed in un'insufficiente chiarezza sulla propria identità: chi comincia a delirare non è familiare con se stesso, non riconosce se stesso nella situazione, non riconosce e non domina pienamente la situazione. Ciò che viene perduto, è soprattutto una « struttura », socialmente condivisa, dei rapporti fra sé e le altre persone; tale perdita è generalmente legata a due fattori principali: l'esperienza di passività, cioè la sensazione di essere dominati dalla realtà, e l'esperienza dell'isolamento.

In ragione di queste premesse, il delirio viene dall'Autore visto quale un tentativo di ristrutturazione della realtà, che parte da una intuizione di significato intorno alla quale tutto il mondo si riorganizza e riprende a funzionare. In altri termini, la spiegazione (delirante) rimette in movimento un'esistenza che si era bloccata nell'angoscia, nella passività, nella perdita di senso delle cose.

Per quanto infine si riferisce alle situazioni di gruppo, JERVIS esclude che si possa parlare in tali casi di delirio: si tratta semplicemente di interpretazioni del reale simil-deliranti, che proteggono il soggetto dal delirio, proprio in quanto condivise da un intero gruppo culturale.

Pur non essendo esaustiva dell'argomento, questa nostra scorsa bibliografica ci consente di estrapolare alcune considerazioni in merito ai nessi che i diversi Autori individuano tra ambiente e soggetto « paranoico »; queste considerazioni complessive serviranno a chiarire i termini di analisi di alcuni casi, che esporremo in seguito.

Ciò che ci pare in primo luogo rilevante, è che nessuno degli Autori da noi considerati, ha potuto astrarre dai rapporti ambientali la patologia trattata; in particolare, questo fatto assume significanza, nel momento in cui persino una lettura « organicista » del fenomeno, quale quella di FERRIO (che teorizza l'endogenicità del fenomeno), subordina l'individuazione della presenza della paranoia ad una verifica della veridicità o meno « delle premesse da cui prende inizio il sistema delirante », ed il compito di questa verifica rimane assegnato allo psichiatra, come elemento mediatore tra ambiente e soggetto, nell'istituzionalizzare la diversità.

In secondo luogo, è utile rilevare come, in fondo, nessuna ipotesi neghi le altre, se non nelle premesse teoriche generali di interpretazione del fenomeno; ci sembra, in altre parole, che ciascun Autore abbia focalizzato il suo interesse su un particolare elemento del rapporto individuo-ambiente (vuoi sui metodi di discriminazione nosologica da parte dello psichiatra, vuoi sulle reciproche comunicazioni, ecc...), considerando solo marginalmente altri elementi dagli altri messi precipuamente in risalto.

Un'altra considerazione che emerge da queste letture, è il fatto che tutte individuino specifici elementi relazionali con l'ambiente, essenzialmente di percezione reciproca, intervenenti necessariamente nell'origine dello stato patologico, in modo temporaneamente coincidente allo sviluppo di questo, l'analisi dei quali interventi appare sempre indispensabile come elemento diagnostico differenziale. Ci pare importante, ovvero, che persino una interpretazione a base psicodinamica di tipo analitico, quale quella di CAMERON, tratti, in fondo, molto più succinta-

mente degli aspetti eziologici ambientali temporalmente più lontani (quelli infantili, nell'ambito della famiglia), piuttosto che delle interrelazioni sociali adulte del soggetto, che intervengono come fattori scatenanti e che innescano l'evolversi del fenomeno.

In complesso, possiamo dire che ciascuno degli Autori parte da sue ipotesi generali, sulla determinazione di alcune caratteristiche dell'individuo predisponenti alla paranoia (chi postula l'esperienza delirante primaria, chi la predisposizione caratteriale, chi la preponderante presenza di meccanismi di difesa infantili in uno Io immaturo, ecc.), e su queste premesse « legge » i dati relazionali del soggetto paranoico, all'atto dello sviluppo della patologia.

3. - *Casistica*

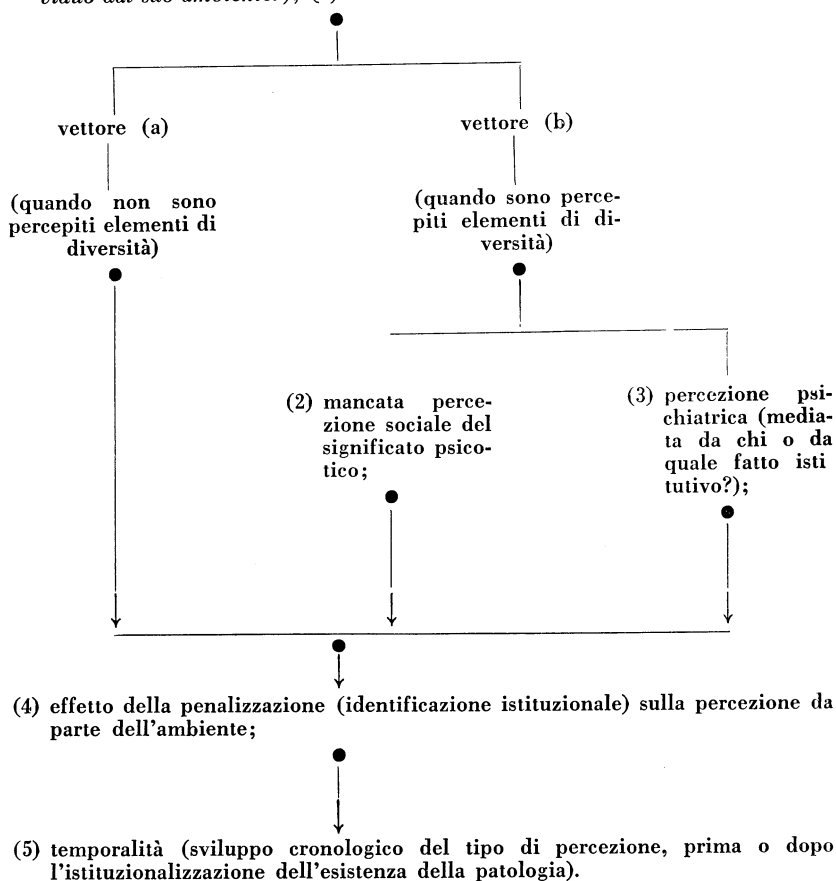
Le premesse prima elencate ci inducono a « mirare » lo studio dei casi clinici (che porteremo a scopo esemplificativo), su uno specifico aspetto che, peraltro, ci appare risaltare come centrale in tutte le visioni del fenomeno, ovvero il modo in cui l'ambiente percepisce il soggetto, e i termini in cui questa percezione muta, attraverso quali dati di relazione o di comportamento, oppure tramite l'intervento di quali elementi oggettivi (es. istituzionalizzazione). Ciò che appare, infatti, è che in molti casi il soggetto, prima dell'atto criminoso o di altre conferme istituzionali dell'esistenza dello stato patologico, è percepito non tanto in termini di « deviante », e spesso neppure di « diverso », cioè, pur presentando le medesime certezze ed i medesimi modelli interpretativi, che in seguito verranno qualificati « deliranti », ciò che fa e che pensa non viene letto come elemento contrastante con norme di costume imperanti, spesso per molto tempo.

I casi che esporremo, sono analizzati su materiale periziale richiesto dai magistrati nell'ambito di procedimenti legali per svariati reati; ovviamente, ometteremo nomi e luoghi, mentre tra gli elementi citati vi saranno l'anno in cui il reato è stato commesso, le altre date salienti e, dove necessario, l'anno di effettuazione della perizia, dato utile, in quanto comporta diverse implicazioni (rielaborazione da parte del soggetto periziato, ecc...).

Per rendere più facile la comparazione dei diversi casi che esporremo, e per evitare di comprendere elementi che ci allontanerebbero troppo dallo scopo semplificativo di questa parte della nostra indagine, ci atterremo, per quanto possibile, ad una « griglia » di lettura, per alcuni versi abbastanza rigida, senza che, riteniamo, riduca a schemi indecifrabili i singoli casi, schematizzata nella seguente tabella.

▷ A) *Presentazione del caso e descrizione dell'atto che ha portato alla penalizzazione;*

▷ B) *Modalità percettive complessive (come era complessivamente vissuto l'individuo dal suo ambiente?); (1)*



▷ C) *Preponderanza di elementi concordanti con qualche particolare interpretazione del fenomeno (JASPERS, FERRIO, CAMERON, LEMERT, JERVIS).*

Come appare dalla rappresentazione grafica, dalla percezione complessiva, si dipartono due vettori, sulla discriminante di un'avvenuta percezione di « diversità », o di una mancata percezione in questo senso; il vettore (b) si scompone a sua volta in due vie conduttrici, che essenzialmente potremmo far coincidere nella percezione di « diversità » (escludente il riconoscimento psicotico, ma già comprendente una situazione di scontro, a qualche livello, con una parte dell'ambito sociale), e di « devianza » (comprendente, cioè, già una diretta trasgressione di norme sociali, percezione già formalizzata dall'ambiente, anche se talvolta ancora priva dell'avvallo istituzionale).

Il vettore (a) viaggia direttamente all'atto criminoso, con il quale scatta l'identificazione istituzionale dello stato patologico.

Il punto (5) del grafico centra invece l'attenzione, a posteriori, sui tempi di sviluppo della diversa percezione, in relazione alla temporalità dell'esistenza del delirio.

I numeri che si troveranno nel testo (tra parentesi), indicano un richiamo alla griglia di lettura in tabella.

Caso A

D. A. nacque in Puglia nel 1936. Il padre era contadino. Nessun caso di patologia mentale nel gentilizio. Frequentò solamente la prima e seconda classe elementare. Dopo aver praticato diversi mestieri, all'età di 15 anni cominciò a fare il muratore, attività che condusse regolarmente fino all'arresto.

Si sposò a 22 anni, con una cugina di secondo grado; l'unione, in complesso, fu sempre burrascosa, a causa della gelosia del soggetto; ebbero 7 figli. Nel 1979, D. A. ferì con tre colpi d'arma da fuoco un giovane che egli riteneva essere l'amante della moglie; durante l'interrogatorio del P.M., riferì di avere sparato in quanto minacciato dal presunto rivale e dalla madre di questo, peraltro rivolgendo i colpi verso terra.

Da quanto risulta dal materiale in nostro possesso, D. A. non ebbe mai particolari problemi di inserimento sociale, e occupava un ruolo lavorativo ben integrato (1). In complesso, l'unico elemento distorto appariva essere il convincimento costante dell'infedeltà della moglie; tenendo presente, però, che tale convincimento sembra radicato fin dai primi tempi del matrimonio, è logico pensare che l'ambiente sociale del soggetto non valutasse la cosa in termini patologici (dato che in un ventennio non sembrano mai esserci state reazioni ambientali appariscenti), ma al massimo la cosa era valu-

tata sconveniente e, forse, allorché il soggetto si trasferì al nord, riferibile al suo ambito culturale di provenienza (vettore b-2).

Solamente nel 1978, cioè da circa un anno prima dell'atto delittuoso, si hanno elementi per rilevare un'inversione di tendenza: vengono sporte nei suoi confronti due denunce, una da parte della futura vittima del ferimento, a causa di insistenti minacce telefoniche nei suoi confronti, l'altra della moglie, sempre per minacce di morte. Sembrerebbe, comunque, che la cosa non fosse ancora interpretata in termini di patologia dell'individuo, quanto di esagerata reazione di un individuo sano, sennò non si spiegherebbe la ragione per cui non vi furono mai ricorsi ad istituzioni psichiatriche (2); in seguito, solamente, e forse in conseguenza dell'atto delittuoso (solo nel senso che ciò può aver dato l'avvallo istituzionale a questo tipo di interpretazione) (4), la percezione si mutò invece in termini di lettura patologica del comportamento; interrogati dal giudice, tre testimoni giudicarono D. A. uno squilibrato, un « fissato »; probabilmente questa percezione era già radicata da tempo, anche se non in modo strutturato, ed è giunta a trovar diretta espressione solo con la conferma istituzionale (3-4).

Si potrebbe ipotizzare, analizzando i nessi temporali, un legame tra la mutata percezione sociale nei confronti del soggetto, e la cristallizzazione della gelosia nei confronti della vittima (5).

All'atto della perizia il delirio appariva invasivo, cioè qualunque elemento di interpretazione della realtà del soggetto (passata ed attuale), si riferiva direttamente al nucleo persecutivo e di gelosia. Vorremmo citare qualche esempio: il matrimonio fu combinato dai parenti, e la moglie fu « forzata » a sposarlo, mentre probabilmente era innamorata di un altro; questa valutazione si supportava non ad elementi di conoscenza, bensì al fatto che ella era fredda nei suoi confronti, e quindi doveva esserci qualche ragione; la moglie si sarebbe sempre comportata come un'estranea durante tutto il ventennio; avrebbe inoltre sempre dato adito ai suoi sospetti attraverso un comportamento costellato di occhiate ad uomini ed altri consimili atti di provocazione. L'interpretazione della situazione che portò al ferimento del rivale e le conseguenze di tale atto, coinvolge tutti in una preordinata cospirazione nei suoi confronti; infatti la moglie, approfittando delle uscite con i figli, incontrava segretamente l'amante; anche i figli, che negavano tale fatto, erano d'accordo con gli amanti; valutando a posteriori l'atto delittuoso compiuto, si rendeva conto che non potevano essere stati che la moglie e l'altro ad organizzare il tutto per toglierlo dalla scena; essi avevano deliberatamente fatto di tutto per portarlo all'exasperazione, affinché lui, commettendo l'atto delittuoso, finisse in prigione; anche la gente che dice che è « fissato », è d'accordo con loro, ed anche il suo avvocato ed il giudice che lo interrogò e che, forse, mise in dubbio i suoi convincimenti; tra l'altro, anche la polizia era in combutta con loro, in quanto, pur sapendo che era armato (possedeva una pistola), non era intervenuta per impedirgli la « sciocchezza », in

modo da farlo finire in carcere. Anche il perito che lo esaminava era, con ogni probabilità, al servizio della moglie.

Appare evidente, come all'atto della perizia ogni rapporto con la realtà fosse mediato dalla rigida interpretazione finalizzata a confermare il nucleo delirante.

È questo l'elemento centrale, riteniamo, in questo caso, su cui è stato possibile diagnosticare la presenza di una struttura paranoica, al di là di altri elementi, quali la veridicità o meno delle premesse da cui il delirio prendeva inizio (l'infedeltà della moglie).

In complesso, riteniamo che questo caso presenti particolarità che lo rendono sufficientemente inseribile in uno schema di interpretazione dinamico, quale quello di CAMERON; infatti si possono facilmente ricostruire le tappe dello sviluppo della reazione paranoide, fino alla cristallizzazione di una pseudo-comunità strutturata.

Caso B

M. B. nacque nel 1947; nulla viene riferito a carico del genitore. La madre morì quando ancora era bambino, il padre è vivente. Ultimogenito di quattro figli (una femmina e due maschi prima di lui), nacque a numerosi anni di distanza dai fratelli (tutti conviventi). Dopo il decesso della madre, la sorella assunse questo ruolo nei suoi confronti.

Sembra che la sua vita, sin dall'infanzia, sia stata costellata di « disgrazie » (in particolare malattie di diverso tipo).

Di carattere vivace, era poco obbediente, anche perché la perdita della madre lo lasciò privo di guida familiare; carriera scolastica poco brillante, conclusasi all'istituto tecnico, senza che peraltro lo conducesse a termine.

Nel 1966, a 19 anni, subì un investimento da parte di un'automobile, che gli cagionò un trauma cranico ed una frattura ad una gamba, che, dopo una serie di sviluppi negativi, portò all'amputazione dell'arto medesimo; passò circa due anni immobilizzato, a casa ed in ospedale (10 interventi chirurgici, per complessivi 8 mesi di degenza). Questo fatto, naturalmente (e come meglio vedremo in seguito), apportò notevoli variazioni sia nella sua vita che nei rapporti con gli altri.

Iniziò a lavorare in un istituto assicurativo, ma presto passò alla ditta X, nella quale rimase un periodo abbastanza lungo, e solo sei mesi prima dell'atto criminoso abbandonò questo posto di lavoro per assumerne un altro.

Nel 1971, M. B. attese sotto casa un capoufficio della ditta X, gli esplose contro un colpo d'arma da fuoco, ferendolo, e successivamente si costituì alla Polizia.

Dichiarò che la vittima aveva fatto di tutto per metterlo in cattiva luce nell'ambiente di lavoro, sia quando lavorava nella ditta X (dalla quale se ne era appunto andato per sfuggire alla persecuzione di questi), che nella sua successiva occupazione (non gli risultava

che in quest'ultima ci fosse ancora stato un intervento del persecutore, ma era sicuro che presto ci sarebbe stato). Dichiarò che non era sua intenzione uccidere la vittima, bensì spaventarla, e che il colpo gli sfuggì per caso. Dalla deposizione resa dalla vittima, risultava che vi erano state precedenti minacce da parte di M. B., per le sue presunte persecuzioni, senza che con lui avesse mai avuto rapporti, se non del tutto marginali, e tantomeno motivi di contrasto (la vittima, infatti, dirigeva nella ditta X un ufficio diverso da quello in cui era stato occupato M. B.).

Possiamo ipotizzare, dallo studio dell'anamnesi, che il soggetto, sia a causa della condizione familiare, che delle sue indubbie difficoltà infantili (dovute al fatto che a causa della gracile costituzione non poteva svolgere le comuni attività degli altri bambini, in quanto, come esempio, l'asma gli impediva di compiere sforzi d'ogni genere), rientrasse in una fascia di individui « a rischio » per l'eventuale sorgere di fenomeni di sofferenza psicologica.

L'evento che riteniamo abbia avuto un notevole peso nella evoluzione patologica del soggetto, è l'incidente d'auto, e la successiva amputazione; infatti, ciò ha posto il soggetto in una palese situazione di difficoltà relazionale, attraverso sia lo sviluppo di tutta quella serie di vissuti di inferiorità che comunemente si determinano, sia di quel tipo del tutto particolare di percezione dell'individuo da parte dell'ambiente in tali situazioni (vettore b), con il conseguente sviluppo di comunicazioni spurie nei suoi confronti (protettive, per alcuni versi, delle angosce del gruppo rispetto alla mutata realtà dell'individuo a causa della perdita di sue particolari capacità) (2).

Non a caso, crediamo che l'introversione già precedentemente presente in lui, si sia trasformata in una rigida chiusura nei confronti degli altri, proprio in quel periodo. Nacque in lui, a quanto riferisce, una marcata sospettosità nei confronti degli altri, una malfidenza dichiarata; riteniamo che tale situazione non derivasse solo da processi psichici in atto in lui, bensì anche dalla reale sensazione (confortata cioè da una lettura del comportamento agito nei suoi confronti) che ci fosse qualcosa di cui sospettare negli altri; in altre parole, potremmo dire che percepiva in termini esatti il fatto che gli altri gli tenevano nascosto qualcosa (nella fattispecie, probabilmente, la commiserazione per il suo stato, ed anche le loro ansie di rapporto relative alla sua assunzione di questo ruolo di « diverso ») (2), e ciò può aver innescato tutto il successivo processo di elaborazione delirante, che portò all'atto delittuoso, tenendo anche presente la possibile predisposizione dell'individuo; in pratica, il soggetto non seppe ricostruire una realtà ed una visione della sua vita, dopo gli elementi che vi erano subentrati, se non in termini di elaborazione interpretativa direttamente legata alle sue dinamiche psicologiche.

Una prova delle indubbie difficoltà relazionali, la troviamo nella discontinua attività lavorativa di M. B., e nel fatto che, non a caso,

i suoi vissuti di riferimento e persecuzione abbiano preso corpo proprio in quel tipo di situazione dove la relazione sociale è indispensabile.

A quanto risulta dal materiale in nostro possesso, comunque, la « sensibilità sociale » del soggetto non creò mai situazioni di lettura psicopatologica della sua personalità (2), fino a che la cosa non venne istituzionalizzata dall'atto criminoso (4). Anche le sue percezioni di persecuzione da parte della vittima, non ci risulta che fossero esplicitate, fino alle minacce appena precedenti il ferimento; indicativo può essere il fatto che quando abbandonò la ditta X, gli furono rilasciate referenze, evidentemente buone, dato che non fece fatica a trovare subito un'altra occupazione.

Possiamo quindi pensare che anche se aveva espresso quelle che poi si enuclearono come convinzioni deliranti, la cosa era stata a qualche livello accettata dagli altri come possibile, magari esagerata, ma comunque non frutto di una mente insana (2).

Temporalmente, la mutazione della percezione nei suoi confronti (al di là di quella conseguente alla mutilazione), appare collocarsi posteriormente all'atto criminoso (5).

Riguardo alle ragioni della scelta di un persecutore che, in fondo, non appariva dare adito più di altri ad una interpretazione di questo tipo, citeremo un episodio che per M. B. sembra aver avuto una rilevanza notevole.

Un giorno, nella ditta X, durante una pausa di lavoro, c'era la vittima che raccontava ad un gruppo di persone di un impiegato che era stato cacciato dalla ditta perché si comportava male, e che non riuscì poi a trovare altro lavoro, e finì a vendere fazzoletti; M. B. interpretò subito tale situazione come un avvertimento nei suoi confronti, di quella che sarebbe stata la sua sorte, voluta dal persecutore; in complesso, la vittima appare aver catalizzato in sé tutti gli elementi di distorsione che esistevano tra M. B. e l'ambiente, tutte le sue angosce di emarginazione e di impossibilità a competere.

In conclusione, questo caso ci sembra, per molti versi, adeguato ad un tipo di lettura molto mediato dalle implicazioni sociologiche emergenti da una perdita di ruolo, di possibilità di competizione, e da tutte le comunicazioni spurie che in tali situazioni appaiono emergere; potremmo quindi affermare una convergenza di questo caso, ad esempio, con l'analisi del fenomeno fatta da LEMERT, pur rilevando anche la non difficile individuabilità degli sviluppi dinamici, come descritti da CAMERON; in particolare, dobbiamo tener presente quello che è il contributo degli studi fatti sulle relazioni tra perdita di una specifica capacità (ad esempio perdita dell'udito, mutilazioni, ecc.) e lo sviluppo di una spiccata sensibilità sociale dell'individuo.

È giusto riferire, comunque, come per molti versi la situazione di questo soggetto possa anche essere letta negli schemi dell'« esagerazione quantitativa, rispetto alla media degli esseri umani, della

naturale tendenza alla propria integrità, sia somatica che spirituale, che deve esistere in tutti gli uomini», come definito da FERRIO.

A riguardo, sottolineeremo come, nel soggetto appena trattato, dopo l'atto delittuoso e la conseguente esclusione da situazioni particolarmente competitive ed ansiogene (quali l'ambito lavorativo), sia avvenuto un decrescere delle certezze del soggetto sul nucleo delirante (è stato possibile effettuare un'osservazione longitudinale, in quanto sottoposto a più d'una perizia in tempi diversi); una delle ragioni di questo avvenimento riteniamo sia da ascrivere al fatto che, per alcuni versi, il suo ruolo è diventato più definito, con meno comunicazioni spurie; in altri termini, mentre prima nel suo ambiente era il mutilato, che scatenava angosce di rapporto, in seguito, nel carcere, era quello che aveva commesso un crimine, come gli altri, con un rapporto uguale (o meno diverso) con gli altri.

Caso C

V. A. nacque in un paese della Calabria nel 1939, dove tuttora risiedono i genitori; frequentò la scuola fino alla terza classe elementare, dopo di che incominciò a lavorare con il padre come calzolaio; fu esentato dal servizio militare per insufficienza di statura; all'età di 22 anni emigrò in una cittadina del nord con uno zio; ivi svolse diverse occupazioni in vari stabilimenti, sino al 1975; da quell'epoca rimase praticamente disoccupato, vivendo di lavori saltuari e di quello che era riuscito a mettere da parte; nel periodo che segnò la fine della sua carriera lavorativa continuativa, era dedito all'abuso di alcoolici e, per questo, fu ricoverato in ospedale (non psichiatrico) una ventina di giorni; in seguito diminuì notevolmente la quantità di alcoolici assunti, rendendo sporadici gli stati di ebbrezza.

Nel 1977 V. A. ferì con un trincetto da calzolaio una vicina di casa, mentre si trovava per strada. Dal canto suo, la vittima riferì di essere stata improvvisamente aggredita davanti alla porta di casa, senza che vi fosse stato alcuno scambio di parole o di antecedente giustificativo del fatto (ella abitava di fronte alla casa di V. A., ma non aveva mai avuto occasione di rivorgergli la parola).

Sembra, dalle informazioni che vennero assunte, che già in precedenza fosse accaduto che V. A. minacciasse delle persone.

Il soggetto, peraltro, interrogato, negò contrasti significativi con alcuno, precisando, però, che venivano spesso messe in giro voci calunniose nei suoi confronti, per evitare che egli potesse sposarsi: bastava, infatti, che egli si trovasse una ragazza, che subito i vicini dicevano brutte cose sul suo conto, cosicché i suoi programmi di nozze venivano intralciati; in particolare la vittima aveva fatto svanire un'opportunità di nozze che egli aveva avuto qualche mese prima, andando in giro a dire che lui non era sessualmente forte, che gli puzzava l'alito e che era uno senza voglia di lavorare. Pen-

siamo sia importante specificare gli evidenti nessi esistenti tra le cose che a suo dire gli venivano rinfacciate, e la sua realtà oggettiva; indubbiamente esistevano dei problemi consistenti relativi al suo aspetto, in quanto dal perito viene descritto come un individuo di statura molto al di sotto del normale, con una corporatura goffa, linee del volto decisamente brutte, bocca sdentata ed aspetto notevolmente trasandato.

In complesso, sembra che nell'ambiente non fosse vissuto come un elemento malato di mente (1), ma tutt'al più un ubriaccone occasionale (vettore b), sfortunato per l'aspetto, la qual cosa faceva forse parlare di lui (2).

Solamente l'atto di aggressione fece scattare una visione patologica del suo comportamento (4), facendo evolvere la percezione della sua diversità, in una percezione di devianza (5).

L'aggressione fu determinata dal fatto che la persecutrice stava per sabotare un suo ulteriore tentativo di matrimonio; innanzitutto, aveva fomentato i ragazzini del quartiere contro di lui, che lo perseguitavano chiamandolo « attaccapanni » (1), in secondo luogo aveva fatto pubblicare su un giornale un articolo contro di lui (non l'aveva letto, ma aveva sentito che se ne parlava), ed aveva fatto propaganda tra la popolazione per rimandarlo in Calabria; la vittima aveva inoltre detto all'azienda elettrica di tagliargli la luce, perché non aveva soldi. Il mattino dell'aggressione la vittima (che lo perseguitava perché la di lei figlia era innamorata di lui), passò sotto casa sua, e pareva che parlasse da sola, mentre invece si rivolgeva a lui dicendogli che non sarebbe mai riuscito a sposarsi; d'impeto uscì e l'aggrèdì con il trincetto mentre questa stava rientrando in casa.

In questo caso appena trattato, ci sembra che si presentino frammenti elementi concordanti in modo chiaro con le teorizzazioni psicoanalitiche della paranoia (omosessualità di fondo, eventuale conferma della stessa attraverso la verifica dell'impossibilità di avere un rapporto con donne, allontanamento della possibilità di questa « impotenza » attraverso una proiezione degli ostacoli sul mondo esterno), ed anche elementi che convalidano l'indubbio influsso di una comunicazione, riteniamo per alcuni versi, protetta nei suoi confronti da parte dell'ambiente (forse l'unica comunicazione diretta sulla sua diversità era quella dei bambini, i quali era probabile che lo prendessero realmente in giro, e che comunque non erano, per questo, stati direttamente individuati come persecutori).

Caso D

C. G. nacque nel 1927; nell'anamnesi familiare precedenti psicopatologici di notevole rilevanza (il nonno materno, un fratello ed una sorella della madre morirono in manicomio; la madre, pur non essendo mai stata ricoverata, è definita come « molto nervosa »; il padre, persona malinconica, sta sempre chiuso in casa con numerose « fissazioni »; l'unico fratello del soggetto viene frequentemente

colto da crisi d'angoscia). Frequentò regolarmente la scuola, fino a diplomarsi maestro; dopo parecchi anni (quando già si era coniugato e lavorava come maestro), frequentò l'università, laureandosi in pedagogia.

La moglie, a quanto il soggetto riferisce, rimase incinta durante un'avventura, e dovette sposarla per forza (nel 1948, all'età di 21 anni); l'unione si rivelò subito difficile, ed andò progressivamente peggiorando; il soggetto riferisce che, almeno inizialmente, i problemi erano legati alle difficoltà economiche di fronte a cui si trovavano; inoltre, si descrive come obbligato ad interrompere gli studi ed a limitare le sue aspirazioni di carriera, per i gravami che il legame matrimoniale gli comportava.

Ad un certo punto, fu denunciato dalla moglie per maltrattamenti, ed in seguito per mancata assistenza; nel 1965 si separarono legalmente, ed il soggetto fu definito nella sentenza come un marito che non assolveva ai suoi doveri coniugali, che si era più volte allontanato dalla famiglia lasciandola priva di mezzi, dedito a tradimenti, che frequentemente maltrattava la moglie ed il figlio.

Ci pare che una situazione simile, con così ampi elementi di comportamento contrario alle norme di costume (e talvolta anche a quelle di legge), non potesse non comportare risvolti a livello di percezione ambientale (l - vettore b).

Dopo la separazione, si verificò anche il ricovero del figlio in ospedale psichiatrico per schizofrenia.

C. G. iniziò a convivere con un'altra donna, ma ciò incrementò i suoi problemi, in quanto dovette sobbarcarsi un eccesso di lavoro per poter mantenere le due famiglie (lavorava in un liceo, impartiva lezioni private, ed insegnava in una scuola serale). Effettuò in questo periodo due tentativi di suicidio, ingerendo barbiturici, e per questo fu ricoverato in ospedale psichiatrico, dove gli fu diagnosticata una « depressione reattiva »; in questa circostanza, come risulta dalla cartella, attribuì la propria depressione ed il gesto autolesivo alla preoccupazione per la somma che era costretto a versare alla moglie, che era, a suo dire, « decisa a rovinarlo »; fu allora rilevato, peraltro, dai sanitari, un percettibile difetto di critica e la presenza di tendenze megalomane (3), senza evidenti disturbi dell'ideazione.

Gli antecedenti più immediati del delitto, prendono l'avvio dalla convocazione che il soggetto ricevette (nel 1973) a seguito di una istanza della moglie per ottenere il divorzio; pur dichiarandosi non ostile alla cosa, ritenette di dover incontrare la moglie per arrivare ad un accomodamento per quanto concerneva gli alimenti, e per far questo, l'attese un giorno sotto casa; quando lei arrivò, C. G. la trasse giù dall'automobile a viva forza, gettandola a terra e colpendola con calci e pugni; successivamente estrasse un coltello con cui la colpì numerose volte; la moglie decedette alcuni giorni dopo il pronto ricovero in ospedale, mentre il marito, che subito fuggì in treno in un'altra città, quando venne a conoscenza della morte

si costituì ai Carabinieri. Dello svolgersi dell'episodio, il soggetto afferma di non ricordarsi nulla.

L'atto delittuoso, evidentemente, portò ad un riconoscimento psichiatrico diverso da quello precedentemente sviluppato nei suoi confronti (4); sembra comunque appurato che già da tempo, da parte di alcuni ambiti sociali si fosse sviluppata una diversa percezione verso di lui.

Consequentemente all'assunzione di alcune convinzioni imm modificabili (con i dati di comportamento che ne conseguivano), era quantomeno vissuto (negli ultimi anni, ed in particolare negli ultimi mesi) come un individuo « strano », « bizzarro » (3); da circa tre anni, infatti, aveva l'impressione che la gente ed in particolare gli studenti, si beffassero di lui; era, inoltre, molto suscettibile, ed interpretava sguardi e sorrisi altrui come espressioni di ostilità; frequentemente era colto da alterazioni dello stato psichico, durante le quali tendeva a dare tutto un significato diverso e ad attribuire ad altri intenzioni che essi non avevano. A quanto riferì, questa sua caratteristica lo portò spesso a scontrarsi con gli altri, compromettendo le sue relazioni, che, peraltro, erano sempre state particolarmente difficoltose (1-3). Nell'estate precedente l'atto delittuoso, ebbe particolari percezioni dei propri rapporti con gli altri, che, a quanto dice, derivavano da particolari poteri che le specifiche condizioni del sole gli avevano dato; era infatti diventato irresistibile per le donne, il suo sguardo le magnetizzava, mentre negli uomini creava reazioni diverse a seconda che questi fossero di tipo mascolino, oppure scarsamente aggressivi: i primi, in sua presenza si comportavano come se vedessero in lui un rivale, i secondi, deboli, cercavano di farselo amico in tutti i modi; persino i guidatori delle altre macchine, mentre andava in automobile, erano divenuti diversi, ed anche particolarmente aggressivi nei suoi confronti; tutto ciò durò sino a che, con il sopraggiungere dell'autunno, col calare della forza del sole, egli cadde in uno stato di prostrazione, in cui si sentiva spesso perseguitato e beffeggiato.

Ciò che risulta evidente, è il modo in cui si è innescato tutto un sistema di azione-reazione, e delle reciproche percezioni conseguenti, tra C. G. e l'ambiente; vi è una lettura, probabilmente molto sottile, da parte sua, delle reazioni diversificate dell'ambiente (i maschi virili che reagivano con veemenza, mentre quelli « deboli » erano accomodanti), che potrebbe basarsi su una lettura delle dinamiche inconscie delle persone con cui interagiva (se consideriamo, in particolare, che quella che in lui era esplicitazione di virilità, appare spesso come formazione reattiva del comportamento a spinte inverse, è probabile che talvolta « leggesse » correttamente in quei « maschi molto virili » una situazione consimile, di copertura a problematiche psichiche profonde, scatenandone, naturalmente, con molta veemenza la reazione aggressiva di difesa) (1-vettore b).

Anche in questo caso, come appare dalla descrizione, l'elemento di classificazione nosologica appare essere, più che la veridicità o

meno delle premesse o la comprensibilità, il particolare schema di relazioni reciproche con l'ambiente, che, su un agitarsi di pulsioni e difese incontrollate dall'individuo, viene sviluppandosi.

In conclusione, perciò, riteniamo che si associ maggiormente ad interpretazioni di tipo dinamico-relazionale del fenomeno.

Caso E

C. E. nacque nel 1918, nessun precedente psichiatrico riferito nel gentilizio; proviene da un'agiata famiglia di possidenti terrieri; il padre era commerciante di pelli e possedeva macellerie ed un mattatoio; frequentò solamente le classi elementari (a differenza dei tre fratelli e delle due sorelle), perché, a suo dire, volle dedicarsi presto al commercio; fu così, per seguire le orme del padre, apprendista in una ditta di pellami, dove diventò « espertissimo del ramo », ed a 18 anni viaggiava già per l'Italia a valutare partite di pellame; durante la guerra, dall'Autorità militare gli fu assegnato il compito di acquistare pelli per conto dell'esercito; fu in Jugoslavia attorno al 1942, e sposò una dalmata; si trattò, come dice, di un matrimonio riparatore, poiché la relazione con la ragazza era diventata di pubblico dominio ed aveva suscitato scandalo; convisse con la moglie solo pochi anni, dopo di che si divisero, perché i loro caratteri erano « scarsamente affini ». Dal 1943 al 1945 partecipò alla guerra partigiana, distinguendosi in modo particolare (al proposito, espone una lunga serie di fatti dimostrativi del suo valore e del suo coraggio). Finita la guerra, si gettò « con grande entusiasmo » nel commercio dei pellami, prima come dipendente, poi commerciante in proprio, accumulando « una ingente fortuna »; tutto andò bene fino al 1964, quando si associò alla ditta una delle due sorelle con funzione di contabile; infatti, a quanto dice, la sorella, convivente con un poco di buono, incominciò a derubarlo, appropriandosi di ingenti somme di denaro e facendo, in definitiva, fallire la ditta. A riguardo, dobbiamo rilevare che, al di là della veridicità o meno delle cause del dissesto, vi fu realmente questa perdita di *status* in un breve lasso di tempo, e ciò portò ad una netta modificazione delle percezioni nei suoi confronti (visse un paio d'anni vagabondando da un amico all'altro, e da questi facendosi mantenere) (1-vettore b); inoltre, fu evidentemente colto il fatto che la tematica persecutoria che si stava sviluppando, non risultava da altro che da uno stato patologico, ed infatti fu dagli amici inviato ad uno psichiatra (3), il quale, però, a dire di C. E., gli confermò che non era ammalato, anche se gli consigliò un ricovero in ospedale psichiatrico « per sfuggire ai suoi persecutori » (3).

In ogni caso, il dissesto finanziario in atto diede spunto allo sviluppo del delirio persecutorio (5), ed anche al riconoscimento di una particolare comunità che lo perseguitava; il suo fallimento era dovuto ad una organizzazione truffaldina, capeggiata dalla Banca Agricola

Milanese (che gli inviava estratti conto falsi), con la complicità di un magistrato, il quale era arrivato a fargli controllare il telefono e trafugare la corrispondenza; aveva scoperto che la ragione per cui veniva da questo perseguitato, era il fatto che il magistrato era stato amante di sua madre; il soggetto riferisce di aver raccolto una vasta messe di dati su queste attività truffaldine ai suoi danni, che aveva ordinato in ventiquattro volumi, che però, una volta depositati in tribunale, erano stati fatti sparire dai suoi persecutori.

Fu in questo clima, caratterizzato già da particolari percezioni reciproche con l'ambiente (l-vettore b), quando già era vissuto da molti (come riferito in testimonianze) come una persona affetta da « manie di persecuzione » (3), che prese atto il comportamento delittuoso; il soggetto fu rinviato a giudizio, in quanto rinchiuso in un locale un suo dipendente, sequestrandolo, e con minacce e percosse cercò di costringerlo a firmare un memoriale di accuse contro più persone, tra cui compagni di lavoro.

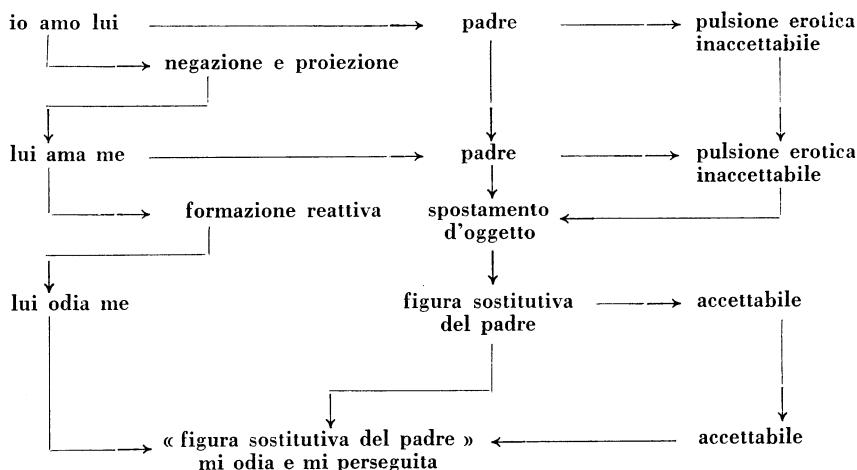
L'arresto conseguente al fatto compiuto, non fece che confermare, evidentemente, le premesse percettive già presenti nell'ambiente (4); in questo caso, quindi, l'individuazione della temporalità dello sviluppo di una diversa percezione sociale del soggetto, è da riferirsi ad un momento precedente l'atto delittuoso, e di poco successivo alla perdita di *status* dell'individuo (5).

È utile segnalare come nel soggetto il rapporto con la realtà e l'interpretazione di questa, fossero unicamente mediati dal nucleo delirante; ciò risalta, ad esempio, anche nel racconto di eventi posteriori alla carcerazione (4). Accadde, infatti, mentre era recluso, che gli rimanesse chiuso un dito nella cerniera della porta della cella, e che ciò gli procurasse una frattura; la lettura che C. E. fece di tale evento, fu nei termini di un « avvertimento » affinché desistesse dai suoi tentativi di far luce sulla vicenda in cui era coinvolto, avvertimento proveniente dalla potentissima congrega dei suoi persecutori; inoltre, afferma che il continuare nella sua ricerca della verità, non è più funzionale solo al suo destino, bensì utile ad evitare un'onta per la patria, il cui onore perderebbe con il protrarsi di tali ingiustizie.

In complesso, possiamo rilevare come tutta la situazione sia nata e si sia sviluppata in un contesto ambientale ben definito, e, fino ad un certo punto, motivante una evoluzione del tipo descritto. Potremmo infatti dire che, ad un primo livello, è individuabile un influsso dell'ambiente nel creare particolari caratteristiche del carattere di C. E.; riteniamo probabile, a riguardo, che vi fosse una percezione del soggetto come continuatore della dinastia economica del padre, per cui con aspettative di successo verso di lui quasi coattive (1) (si vede come tutta la vita del soggetto abbia avuto questa impronta, che, in fondo, ha portato ad indubbi successi); ad un secondo livello, ci sembra che lo scatenamento della patologia, ed in particolare della percezione di « malato » nei suoi confronti, abbiano preso le mosse da una reale perdita di *status*; tra l'altro, ci pare

abbastanza netto il modo in cui nel delirio si sia trasposta questa « impossibilità a fallire » rispetto all'obiettivo, e che l'atto delittuoso abbia proprio assunto le caratteristiche dell'atto di forza verso il subordinato, come avrebbe potuto succedere (senza conseguenze, probabilmente) anni prima nell'azienda agricola del padre. Si direbbe che tutta la vicenda si sviluppi su una base di ideologia contadina, da proprietario terriero, patriarca infallibile, malfidente verso le strutture formali, e perciò molto attento alle loro espressioni più esteriori.

Si rilevano anche, in tutta la vicenda narrata dal soggetto, elementi che potrebbero essere letti in chiave psicoanalitica in modo abbastanza diretto; ad esempio, il magistrato (che è l'elemento centrale nella persecuzione), era l'amante della madre, ed in ciò si caratterizza, di fatto, come una immagine sostitutiva del padre; ciò assume un significato importante se si tiene presente lo schema di sviluppo del delirio (all'interno dell'attaccamento omoerotico al padre, e dell'utilizzo, per impedire l'emergere di tali pulsioni erotiche inaccettabili, dei meccanismi di difesa « negazione » e « proiezione », essendo la rimozione nel soggetto inefficiente), sintetizzabile come segue:



In complesso, questo caso ci appare rientrare negli schemi di analisi psicodinamica espressi da Cameron, anche in relazione all'aspetto interattivo dell'individuo, seppur anche la preminente rilevanza del fattore « perdita di *status* » e conseguenti percezioni dell'ambiente si sviluppa bene sulle teorie di Lemert; ci pare anche che il notevole influsso degli elementi di contrasto culturale impliciti nell'atteggiamento del soggetto, portino in causa la lettura del delirio fatta da Jervis.

Caso F

R. R. nacque nel 1921; nessun caso di malattia mentale nel genitilizio. Proviene da una famiglia lombarda di ceto operaio; il padre viene descritto come un uomo un po' manesco, ma in fondo buono; la madre come figura angelica, serena; buono l'accordo tra i genitori ed i rapporti con i tre figli, di cui il soggetto fu il primo. Descrive la sua infanzia come quella di un bambino timido, chiuso, ma ambizioso, con velleità di essere un capo. Buona la condotta scolastica, ma sempre difettoso il rendimento: ripeté una classe e non proseguì gli studi oltre la prima avviamento per mancanza di interesse, nonostante il padre volesse fargli proseguire lo studio. Fino a sedici anni lavorò con i genitori, che gestivano a quell'epoca una trattoria; quando il padre riprese a lavorare come operaio, anch'egli andò in fabbrica, operaio di industria meccanica, fino al richiamo per il servizio militare (1941). Fu in Jugoslavia e Sicilia fino al 1943; ritornato nella città natale, si mantenne nascosto, non rispose alla chiamata alle armi dei fascisti, si unì ad altri sbandati ed organizzò un gruppo di partigiani. Compì azioni a fuoco, propaganda clandestina, azioni di disarmo, collegamenti, ecc...; nel 1944 fu nominato comandante di brigata, e su di lui fu posta una taglia dai nazifascisti.

Dopo l'insurrezione per un anno fu nella polizia ferroviaria, poi gestì una cooperativa di trasporti tra ex partigiani, presto fallita; per cinque anni fu poi autista in una ditta, operaio in catena di montaggio per un anno, e quindi funzionario di partito al P.S.I., da dove si dimise dopo qualche anno per divergenze politiche. Dal 1955 si mise a lavorare in proprio come autotrasportatore per conto terzi.

Nel frattempo, appena terminata la guerra, si era sposato con una ragazza veneta; parla della moglie come di una brava donna di casa, senza interessi culturali o politici, con la quale è sempre andato d'accordo, ma che non stima molto. Ha avuto due figli, la maggiore sposata ed impiegata, il ragazzo operaio: non ha mai avuto preoccupazioni per loro.

Dopo l'allontanamento dal P.S.I., le posizioni del quale riteneva fossero troppo moderate, si iscrisse al P.C.I., che dopo qualche anno lasciò, ritirandosi dall'attività politica e divenendo genericamente simpatizzante per la sinistra extraparlamentare.

Nel periodo subito seguente la guerra era stato tra i soci fondatori di un circolo culturale-ricreativo, nel quale per molti anni ebbe incarichi di rilievo; di tale circolo parla sempre come di una sua creatura, nella quale « aveva messo l'anima »; era stato consigliere, poi, con il suo allontanarsi dall'attività di partito, gli era venuta a mancare la copertura necessaria, ed era rimasto, suo malgrado, un semplice socio. In questa fase, incominciò a generarsi attrito con i nuovi dirigenti del circolo, i « notabili », che avevano man mano assunto potere, sostituendo i soci fondatori; definisce questi come persone che non amavano la discussione, che rifiutavano il confronto dialettico; questo scontro in atto con la nuova dirigenza, portò ad

un isolamento di R. R. nei confronti degli altri membri del circolo, realtà confermata anche dalle deposizioni dei testi, i quali motivavano la cosa come determinata sia dal carattere irascibile e talvolta violento del soggetto nelle sue discussioni politiche, sia a causa delle marcate divergenze politiche di fondo tra coloro che frequentavano il circolo (quasi esclusivamente aderenti a P.C.I. e P.S.I.) ed R. R. (vettore b-2).

Tra gli episodi conseguenti a questa tensione relazionale, val la pena di citare la sospensione dalle attività del circolo per quindici giorni, a causa di una scritta, che commentava pesantemente l'operato dei « notabili », che R. R. fece sul giornale murale del circolo; quest'episodio venne vissuto dal soggetto come un vero e proprio atto di censura nei suoi confronti, anche se alla luce dei fatti appare sufficientemente motivato dalle modalità della sua protesta; è importante, comunque, rilevare come tutte le reazioni dell'ambiente nei suoi confronti non siano mai state del tipo di quelle che vengono attuate nei confronti di una persona non sana; intendiamo, cioè, far rilevare come mai sia apparsa una valutazione psicopatologica del comportamento del soggetto. A quanto narra R. R., si era formato un gruppo di soci che non perdeva occasione, all'interno delle discussioni, per screditarlo nei confronti delle altre persone; anzi, oltretutto erano passati a vie di fatto nel perseguitarlo, infatti gli avevano (attraverso un intervento non ben definito) fatto perdere, anni prima, un appalto di trasporti in una ditta, gli avevano incendiato la cantina, e così via.

Al di là di questi ultimi elementi, la cui interpretazione si presenta come opinabile, risulta evidente come si fosse sviluppata (e ciò emerge anche dal materiale testimoniale), una situazione interattiva del tutto particolare tra il soggetto e la quasi totalità dei soci; tutta la cospirazione che il soggetto sentiva attorno a sé, era, per alcuni versi, realmente presente, anche se non nei termini di comunità ben definita e strutturata a suo danno, come la descriveva; riteniamo che l'elemento distorto di ideazione del soggetto, quello che portò all'atto delittuoso ed all'interpretazione paranoica di altri eventi, si sia essenzialmente sviluppato in un contesto di rapporti spuri, di comunicazioni protette nei suoi confronti, in questo senso, quindi, di reale cospirazione nei suoi confronti; tale situazione ci è parsa in molti modi connessa al modificarsi della percezione, nel senso di diversità, del soggetto (vettore b-2).

L'atto delittuoso consistette nel fatto che una sera, recatosi al circolo (armato, sia perché era deciso ad intimorire i « notabili », sia per difendersi da eventuali aggressioni, cioè, dato che in passato ne era già stato vittima ad opera di ignoti che però sapeva al servizio dei suoi persecutori), ebbe una discussione con Z., una delle persone in genere più disponibili nei suoi confronti, al quale rinfacciò di non avere preso le sue difese alcuni giorni prima, allorché era stato schernito dal gruppo dei « notabili »; lo insultò, gli diede del « fascista », questi non rispose, quindi R. R. ritenne la cosa finita.

In quel momento sopraggiunse però il gruppo dei suoi persecutori più accaniti, e Z. cambiò atteggiamento, iniziò ad apostrofarlo in malo modo (« sei un cadavere, non sei nessuno, sei un relitto »), e poi lo colpì con un pugno di disprezzo; R. R. non capì più niente, mise la mano in tasca, dove teneva la pistola, e fece partire un colpo che (riferisce che non era sua intenzione) uccise Z. .

Indubbiamente, fino a questo atto, la percezione di R. R. da parte dell'ambiente non fu mai nei termini di « deviante », semmai di « diverso » (2-5): era una persona pedante, irascibile, litigiosa, ma entro dei limiti quantitativi e qualitativi ritenuti accettabili, anche se già innescanti un processo di emarginazione dell'individuo; fu l'atto delittuoso e la conseguente penalizzazione, dunque, che diede l'avvallo istituzionale alla diversità del soggetto, trasponendo la lettura del suo comportamento in un contesto di « devianza » (4), e dando quindi consistenza ad una evoluzione delle percezioni nei confronti di R. R. .

In ogni caso, ci sembra utile sottolineare come all'interno delle diverse testimonianze rese dopo il delitto da testimoni, giammai emerge un'interpretazione dei passati comportamenti del soggetto in termini patologici, semmai emerge una critica connessa agli aspetti propri del carattere di R.R.; proprio su ciò si è sviluppata l'analisi del perito, che ha considerato i fatti nel contesto di una anomalia del carattere, del tipo psicopatia di genere fanatico-combattivo, ovvero in quel contesto di anomalie che per Ferrio consistevano in « un'esagerazione quantitativa di naturali tendenze presenti in tutti gli uomini, utili alla conservazione della propria integrità fisica e psichica ». Tra gli elementi che hanno condotto ad una considerazione di tipo psichiatrico, vi è in primo luogo la indubbia ipertrofia dell'Io, emergente dai termini di tutto il racconto e dell'esame psichico; in secondo luogo, la tendenza a riferire con difetto di critica molti episodi per i quali è difficile rilevare un nesso logico con gli eventi in corso che erano connessi al nucleo persecutorio, ed anzi la tendenza a collegarvi sempre più fatti, ha permesso di definire la tendenza del soggetto verso un'evoluzione paranoicale; in terzo luogo, si è resa evidente una estrema rigidità della personalità, tipica di quella serie di disturbi del carattere in cui l'esagerata convinzione, la grande polarizzazione di carica vitale su alcune convinzioni o su alcune idee, serve a compensare frustrazioni od insufficienze in altri versanti dell'essere.

In questo caso, comunque, ci sembra predominante l'influsso di elementi ambientali, dello sviluppo di rapporti spuri, di comunicazioni protette, di dinamiche d'esclusione dalla comunicazione diretta con prevalenza, di contro, di quella mediata dalla percezione di « diversità » del soggetto, ed anche il peso delle reali frustrazioni conseguenti ad una perdita di *status*; tutto ciò, dunque, sembra decisamente confermare gli elementi di analisi del fenomeno presentati nella sua analisi sociopsicologica da Lemert.

Caso G

A scopo esemplificativo di una situazione che si discosta dal resto della casistica, in quanto il riconoscimento del significato patologico del comportamento avviene in modo diretto prima della commissione di reato, presentiamo il caso della signora P. A.

Il soggetto è stato dichiarato incapace di intendere e di volere, perché affetto da psicosi paranoica, nel processo contro di lei intentato dalla figlia e dal genero per calunnia e sottrazione di minore.

All'esame dei fatti risulta che la signora P. A. ha più volte denunciato il genero per maltrattamenti ed atti di libidine violenti nei confronti del nipote, ed è giunta, per salvare quest'ultimo dalle grinfie di una famiglia perversa, a sottrarlo indebitamente.

Nell'anamnesi della paziente si può facilmente rilevare che queste accuse contro il genero sono soltanto le ultime di una lunga serie indirizzate di volta in volta contro il marito, i suoceri, la figlia, ecc.

In tutti i casi, la P. A. ravvisava nel comportamento altrui caratteri psicopatologici o addirittura delittuosi a sfondo sessuale, sadico, demoniaco.

Al delirio erotico, secondo il quale « vedeva » atti osceni compiuti o dall'uno o dall'altro dei congiunti, andava di mano in mano aggiungendo il delirio persecutorio nei confronti, a turno, di taluni di costoro e, più recentemente il delirio di querela, nella ricerca di vana giustizia e protezione.

A causa di questo suo comportamento, e questa è la significativa differenza con gli altri casi presentati, la signora P. A., già prima di commettere gli atti che la portarono al giudizio della legge, veniva considerata insana di mente, le sue accuse venivano considerate false ed il suo atteggiamento di minaccia pericoloso. Lo slittamento negli atti delittuosi, non è quindi apparso altrimenti che come logica conseguenza di tutta una situazione instabile ed ha determinato, nella pratica, l'occasione per poter contestare pericolosità sociale alla paziente.

Nella prospettiva della P. A. risultava infatti essere chiaramente espressa l'intenzione di uccidere il genero, oltre, naturalmente, essere presente sempre l'eventualità di rapire di nuovo il nipotino, con la possibilità di nuocere anche a quest'ultimo.

4. - Conclusioni

Riteniamo sia possibile trarre qualche considerazione conclusiva dal materiale precedentemente analizzato, utile, oltre che ad un confronto culturale e scientifico sulle connessioni individuate tra paranoia e percezione sociale, anche a portare dibattito sulle possibilità di trattamento criminologico nei confronti dei soggetti portatori di tale stato ed autori di reato.

Accennavamo nella parte introduttiva alla particolarità che caratterizzava la casistica che abbiamo inserito in questo scritto: le perizie che risultavano utili al nostro scopo di delineare le reciproche interazioni soggetto-ambiente sociale (selezionate tra una sessantina di atti che concludevano per una diagnosi di « paranoia »), si presentavano praticamente tutte come riferite a casi nei quali mai, prima del compimento dell'atto delittuoso, da parte dell'ambiente vi era stato un riconoscimento del significato patologico di alcuni elementi del comportamento del soggetto, che solo dopo l'istituzionalizzazione sono stati « riletti » in questi termini.

Ciò ci induce a rilevare due cose: da un lato, il fatto che il perito sia stato « costretto », per così dire, a centrare buona parte dell'atto peritale sugli elementi relazionali, proprio perché in questi risiedeva il nucleo che aveva portato all'atto delittuoso, ed inoltre (come già diceva TANZI) solo l'approfondimento di questi « cento piccoli fatterelli di vita quotidiana » poteva portare ad un quadro complessivo che consentisse la diagnosi. Dall'altro lato, vorremmo porre a fuoco un elemento di notevole importanza: sino al momento del compiersi del delitto, i paranoici che abbiamo preso in considerazione godevano di un sufficiente livello di accettazione sociale, anche se, come dicevamo, erano sempre (per alcuni versi, comunque sempre su elementi molto focalizzati) vissuti come « diversi », ed anche i loro nuclei deliranti venivano interpretati come derivanti vuoi dall'ambito di provenienza geografica, vuoi da altre caratteristiche particolari che contraddistinguevano il soggetto; era sempre comunque « compreso », almeno in parte notevole, il loro comportamento, giammai era considerato « da pazzo ».

Vorremmo tendere un nesso ulteriore tra questi elementi evidenziati; ci ha colpito l'immediatezza con cui, dopo la commissione dell'atto delittuoso, si verificava la modificazione dei vissuti: subito il soggetto diveniva « pazzo », nonostante le motivazioni addotte al suo atto rientrassero nella stessa logica che propugnava anche prima, e che in tal modo non erano vissute; nello stesso modo, questo soggetto che prima non era considerato « pericoloso », nella valutazione di tutti diviene tale. Possiamo ragionevolmente escludere che il compimento del reato preso a sè stante possa essere alla base di questa inversione

netta di vissuti (non scattano tali modificazioni nei confronti di tutti gli autori di reato). L'opinione che abbiamo maturato è che già prima del compiersi dell'atto delittuoso sia presente una netta percezione di « diversità » dell'individuo, ed a questa connessa un vissuto, consistente ma non razionalizzato, di pericolosità dello stesso.

Riteniamo che il « sentirlo » pericoloso derivi dalla sua percezione come « essere alieno », è la paura di ciò che non si conosce, che non persegue le mete comuni, e che quindi non si può controllare; in un certo senso la sua lettura della realtà lo rende estraneo ad ogni gruppo, ed il suo modo di rapportarsi, pur sempre nei limiti dell'accettabilità (sennò troveremmo istituzionalizzazioni precedenti), estraneo a qualsiasi socialità che vada oltre il legame formale.

In questo contesto, probabilmente acquista significato l'impressione che l'*escalation* che giunge a culminare nel compimento dell'atto delittuoso, per questa categoria di paranoici abbia basi molto consistenti nella reciproca interazione soggetto-ambiente ed in questo vissuto non razionalizzato di pericolosità.

Di qui vorremmo partire per sviluppare delle nostre opinioni in merito sia all'imputabilità che alla pericolosità sociale, che sul trattamento di questa categoria di paranoici.

Secondo la comune modalità di giudizio, la diagnosi di « paranoia », nei casi da noi citati, ha comportato la non imputabilità dei soggetti, nei confronti dei reati per cui erano giunti a processo, per totale incapacità di intendere e di volere. Ad una prima valutazione, viene fatto di notare come il paranoico (ed in particolare i nostri casi), proprio per le definizioni stesse che abbiamo considerato, sia un soggetto in cui la personalità è compromessa solo per ciò che riguarda il nucleo delirante. È stata infatti nostra premura rilevare come per quasi tutti gli Autori, questi malati siano persone spesso dotate di preparazione e di intelligenza medie, se non superiori, ben applicate al di fuori del tema patologico.

Resta indubbio il fatto che al momento del reato, la capacità complessiva dell'individuo era sicuramente in modo ampio coartata dall'elemento delirante. Va inoltre sottolineato che il portatore di vizio totale, nella sua definizione si caratterizza

per l'assoluta incoscienza di reato, cosa non rilevata nei paranoici da noi qui considerati.

Per quella che è stata la nostra esperienza, c'è da rilevare che l'atto criminoso, pur su base di instabilità, si è sempre configurato come « esplosione » puntuativa di una situazione peraltro considerata soltanto anomala. Abbiamo infatti accennato come sia stata necessaria una rilettura a posteriori della vita del paziente, e soprattutto dei suoi rapporti per far diagnosi, e come questa rilettura possa aver risentito, in via ipotetica, della considerazione del fatto criminoso in sé e per sé. A questo proposito, merita accenno anche il pericolo di rileggere, a patologia definita da un atto delittuoso, in termini psicopatologici anche atti che forse non lo erano.

Su tutti questi punti, ci siamo dunque posti dubbi sulla definizione del paranoico come affetto necessariamente da vizio totale di mente, come lo considera una diffusa tendenza di cui, ad esempio, è portatore un autorevole psichiatra-forense quale è il FERRIO.

Riteniamo, infatti, che pur presentando il paranoico una struttura delirante, come prima descritta, ed anche seri difetti nella struttura dell'Io, di indubbio significato psicotico, sia pur sempre una persona che conserva un certo spazio e sentimento, ostilità, cattiveria, vendicatività, che non necessariamente derivano dalla patologica ideazione, ma che sono espressione della sua residua parte integra della personalità.

In altri termini, se pur il paranoico è psicotico, ciò non vuol dire che egli sia (od anche venga socialmente percepito) « tutto pazzo », ed altresì possa essere qualificato come una persona che non sa quel che fa, che non nutre sentimenti comprensibili, che agisce senza determinazione e che, come tutti gli uomini, non sia in grado di scegliere, fra le mille possibilità di comportamento, quelle che sono ispirate a certi valori positivi od a valori censurabili secondo il comune senso etico e sociale.

Non può accettarsi, riteniamo, come voleva certa psichiatria di vecchio stampo, che il fatto che una persona sia portatrice di una psicosi, significhi *tout court* che essa sia alienata, incapace di governarsi, incapace di scegliere e di agire in conseguenza per certi fini. Oggi, con la nuova visione del malato mentale che è andata sviluppandosi, si sta superando, credia-

mo, la rigida connessione tra presenza di uno specifico stato morboso e capacità di intendere e volere, di governarsi e di condurre vita relazionale, anche normale, dell'individuo; è da rifiutarsi, quindi, l'assioma di un tempo, secondo cui il paranoico era per definizione da interdirti e da considerarsi non imputabile: i casi vanno valutati con criterio clinico, differenziando situazione da situazione.

In altri termini, siamo convinti che in alcuni casi di paranoia il coinvolgimento psicotico non sia tale da privare l'individuo totalmente della capacità di intendere e di volere, e che quindi restino sufficienti capacità razionali e volitive da consentirgli di scegliere tra le varie possibilità di condotta, da consentirgli di non usare certi mezzi più violenti o da non fargli comprendere il carattere illecito di certi suoi comportamenti: in definitiva di mantenere un atteggiamento critico.

In alcuni casi, pur essendo indubbia la psicosi, vi è un margine sufficiente per poter scegliere taluni piuttosto che altri comportamenti, per far essere il soggetto un paranoico rispettoso delle leggi, o, per converso, non rispettoso; vi è ancora un certo spazio di libertà nell'agire e nell'intendere, e ciò comporta, nella prospettiva dell'imputabilità, la indicazione del vizio parziale. Questo residuo, anche se spesso assai ristretto, spazio di libertà di intendere e di volere, consente anche di escludere la pericolosità sociale per diretta conseguenza dell'infermità. Non vi è infatti una necessità deterministica di una correlazione tra psicosi e condotta configurante reato: il soggetto, infatti, è in grado di comprendere il significato intimidativo della sanzione penale, ha sufficiente consapevolezza della illeciticità del suo agire, e conseguentemente è pur sempre in grado di scegliere nel futuro se persistere nella sua condotta, ovvero se mutarla od attenuarla.

Anche il risultato di una considerazione di questo genere, potrebbe essere più efficace, terapeuticamente, nei confronti dell'individuo; una definizione di vizio parziale e di non pericolosità sociale, porterebbe, infatti, ad una carcerazione, seppur ridotta, riparatoria dell'atto delittuoso. Il valore terapeutico di ciò consisterebbe, in prima istanza, nel ricondurre il paziente di fronte al duro rapporto di realtà, e, in seconda istanza, anche nella considerazione del suo *entourage* potrebbe risultare favo-

revole (ben diversamente è considerato colui che « ha sbagliato », dal « pazzo »).

Fondamentale sarà poi, nell'ambito di questa pena, prevedere modalità di espiazione come, per esempio, il regime di affidamento in prova al servizio sociale, in cui il paziente sia obbligatoriamente seguito dal punto di vista psichiatrico sociale, oltre che in un'ottica terapeutica, anche in una risocializzativa. In questo senso si potrebbe tentare di ricondurre il soggetto ad una parziale accettazione sociale, cercando di smussare quegli elementi relazionali che hanno portato all'atto delittuoso.

Non esiste, purtroppo, a livello esperienziale una elevata percentuale di « guarigione dalla paranoia »; esistono però molti casi in cui il paziente ha conseguito risultati di parziale compenso sia nel senso di una sua ridotta propensione antisociale e delittuosa, sia nel senso di una modifica dell'ambiente circostante, che diventa maggiormente in grado di capirlo ed accettarlo.

Da un punto di vista strettamente psichiatrico è poi possibile una terapia volta alla modifica, se non attenuazione, dei sintomi e dei nuclei deliranti; per esempio, non sono pochi i casi in cui il paziente rivolge la sua attenzione verso tematiche « con minor opportunità di reato », come alti fini sociali, religiosi o politici, o verso persecutori del tutto irraggiungibili.

È nostra speranza che il presente scritto serva come ulteriore contributo alla discussione da tempo in atto sui concetti di malattia mentale nell'ambito della psichiatria forense, la definizione dei quali è determinante per il concreto utilizzo criminologico e clinico.

RIASSUNTO

Nel presente scritto si tratta delle evoluzioni nella percezione sociale che avvengono in conseguenza della commissione di reato da parte di paranoici e della seguente istituzionalizzazione dell'esistenza di uno stato patologico.

La trattazione è svolta sia attraverso uno studio della letteratura psichiatrica e psichiatrico-forense (utile all'osservazione degli sviluppi sia nella classificazione nosologica di tale sindrome, sia nella mutata concezione sui rapporti intercorrenti tra soggetto paranoico ed ambito sociale), che attraverso l'analisi approfondita di una ristretta casistica nella quale erano ravvedibili i reciproci influssi di cui detto sopra.

Le conclusioni vengono centrate in particolare sul tema dell'imputabilità di una categoria di paranoici, evincendo il dubbio, opportunamente motivato, che non sempre sia lecito considerare il paranoico (seppur psicotico) totalmente incapace d'intendere e di volere, in quanto portatore di tale affezione; di qui, inoltre, gli Autori traggono alcune considerazioni sulle linee di trattamento ritenute più efficaci nella prospettiva di un reale reinserimento di questi soggetti.

RESUME

Cet article traite des évolutions survenues dans la perception sociale, et qui sont une conséquence des délits commis par des paranoïaques, ainsi que de l'institutionnalisation successive de l'existence d'un état pathologique.

Le sujet est traité à travers une étude de la littérature psychiatrique et psychiatrico-judiciaire (utile pour l'observation des développements aussi bien en ce qui concerne la classification hospitalière de ce syndrome, que dans la nouvelle conception des rapports existant entre le sujet paranoïaque et le milieu social), et également à travers une analyse approfondie d'un nombre restreint de cas où l'on pouvait constater la présence des influences réciproques évoquées plus haut.

Les conclusions sont surtout centrées sur le thème de l'imputabilité d'une catégorie de paranoïaques, en déduisant le doute, opportunément motivé, qu'il n'est pas toujours permis de considérer le paranoïaque (quoique psychotique) comme étant totalement incapable d'entendre et de vouloir parce que porteur d'une telle maladie; d'où les Auteurs tirent en outre quelques considérations sur les lignes de traitement retenues plus efficaces dans la perspective d'une réintégration réelle de ces sujets.

SUMMARY

The present article deals with the evolution of social perceptions that takes place as a consequence of the commission of a crime by a paranoiac, and with the consequent institutionalization of the existence of a pathological state.

The treatment is made both by a study of the psychiatric and psychiatio-forensic literature (useful for the observation of the developments both in the nosological classification of this syndrome, and in the changed conception of the relations linking the paranoiac subject and the social environment), and by the in-depth analysis of a limited number of case-histories in which the reciprocal influences spoken of above were discernible.

The conclusions are centered in particular on the theme of the possibility of charging with crimes a category of paranoiacs, where the doubt is set forth, suitably motivated, that it is not always legitimate to consider the paranoiac (even though psychotic) as totally unable to understand or to will, simply because affected by that condition. From this, moreover, the Authors draw several conclusions regarding the lines of treatment believed most effective within the picture of a true reinsertion into society of these subjects.

RESUMEN

Esta obra trata de las evoluciones en la percepción social que son consecuencia de la comisión de delitos por parte de paranoicos y de la posterior institucionalización de la existencia de un estado patológico.

El tema se analiza tanto a través de un estudio de la literatura psiquiátrica y psiquiátrico-forense (útil para la observación de los desarrollos tanto en la clasificación nosológica de dicho síndrome como en la cambiada concepción relativa a las relaciones que corren entre sujeto paranoico y ambiente social), como a través de un examen profundo de una casuística limitada en la cual se podían focalizar los influjos recíprocos mencionados.

Las conclusiones apuntan especialmente al tema de la imputabilidad de una categoría de paranoicos, y superando la duda, oportunamente motivada, que no siempre se pueda considerar al paranoico (aunque psicótico) totalmente incapaz de juicio y voluntad, en cuanto portador de dicha enfermedad. Además los Autores formulan algunas consideraciones con respecto a las líneas de tratamiento consideradas más eficaces en la perspectiva de una verdadera reintegración de estos sujetos.

ZUSAMMENFASSUNG

Das vormegende Schriftstück betrachtet die Entwicklungen in der gesellschaftlichen Wahrnehmung, die ein Verbrechen von einem Paranoiker folgt, und die folgende Institutionalisierung des Vorhandenseins eines pathologischen Zustandes. Die Abhandlung wird sowohl durch ein Studium der Psychiatrischen und psychiatrisch-gerichtlichen Literatur (zur Beobachtung der Entwicklungen sowohl in der Spitallehenklassifikation solchen syndroms, als auch in der veränderten Vorstellung über die Beziehung zwischen Paranoiker und gesellschaftlichem umstand) als auch durch die vertiefte Prüfung einer geringen Kasistik, in der die oben erwähnten gegenseitigen Einflüsse erkennbar waren.

Die Pointe der Abhandlung ist überhaupt in dem Thema der Beschuldigkeit einer Kategorie der Paranoiker, da zweckmäßig berechtigte Zweifel vorhanden sind, wonach unstetig richtig ist, dass der Paranoiker (wenn auch Psychotisch) völlig verstandes- und willensunfähig ist, weil er an jener Krankheit leidend ist daher ziehen die Verfasser Betrachtungen über die Behandlungslinien heraus, die in der Perspektive einer wirklichen gesellschaftlichen Wiedereinsatz dieser Personen als wirksamsten Angesehen werden.

BIBLIOGRAFIA

- 1) BINI-BAZZI: *Trattato di psichiatria*, ed. Vallardi, Milano, 1959.
- 2) BRENNER C.: *Breve corso di psicoanalisi*, ed. Martinelli, Firenze, 1967.
- 3) CAMERON N.: « The paranoid pseudo-community » in *American Journal of Sociology*, 64, 1959.
- 4) CAMERON N.: « Stati paranoidi e paranoia » in S. Arieti *Manuale di psichiatria*, vol. II, ed. Boringhieri, Torino, 1969.
- 5) CRAMER H.: *Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie*, vol. LI, 1895.
- 6) ESQUIROL: *Des Maladies Mentales*, 1838.
- 7) FERRIO: *Trattato di psichiatria forense*, ed. Unione Tipografico Torinese Editrice, Torino, 1959.
- 8) FREUD A.: *L'Io e i meccanismi di difesa*, ed. Martinelli, Firenze, 1967.
- 9) FREUD S.: « Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (caso clinico del Presidente Schreber) » (1910), *Opere*, vol. VI, ed. Boringhieri, Torino.
- 10) FREUD S.: « Comunicazione su di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica » (1915), *Opere*, vol. VIII, ed. Boringhieri, Torino.
- 11) FREUD S.: « Al di là del principio del piacere » (1920), *Opere*, vol. IX, ed. Boringhieri, Torino.
- 12) FREUD S.: « Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia ed omosessualità » (1921), *Opere*, vol. IX, ed. Boringhieri, Torino.
- 13) JASPERS K.: *Psicopatologia generale*, ed. Il pensiero scientifico, Roma, 1964.

- 14) JERVIS G.: *Manuale critico di psichiatria*, ed. Feltrinelli, Milano, 1975.
- 15) KRAEPELIN E.: *Lehrbuch der psychiatrie* (7^a ed.), ed. Barth, Leipzig, 1903.
- 16) KRETSCHMER E.: *Der sensitive Beziehungswahn*, ed. in Berlino, 1918.
- 17) LASEGUE E.: « Sur un cas supposé de délire des persecutions », in *Annales d'Hygiène et de Médecine Légale*, 1871.
- 18) LEMERT E.: « La paranoia e la dinamica dell'esclusione », in F. Basaglia-F. Ongaro: *La maggioranza deviante*, ed. Einaudi, Torino, 1971.
- 19) PITCH: *La devianza*, ed. La Nuova Italia, Firenze, 1975.
- 20) SANDER W.: « Originare paranoia », in *Archiv fur Psychiatrie*, vol. LI, 1895.
- 21) SEMERARI-CITTERIO: *Medicina criminologica e Psichiatria forense*, ed. Vallardi, Milano, 1975.
- 22) TANZI: *Psichiatria forense*, ed. Vallardi, Milano, 1911.
- 23) WATZLAVITCH-BEAVIN-JACKSON: *Pragmatica della comunicazione umana*, ed. Astrolabio.
- 24) ZILBORG-HENRY (citati): *Storia della psichiatria*, ed. Feltrinelli, Milano, 1973.